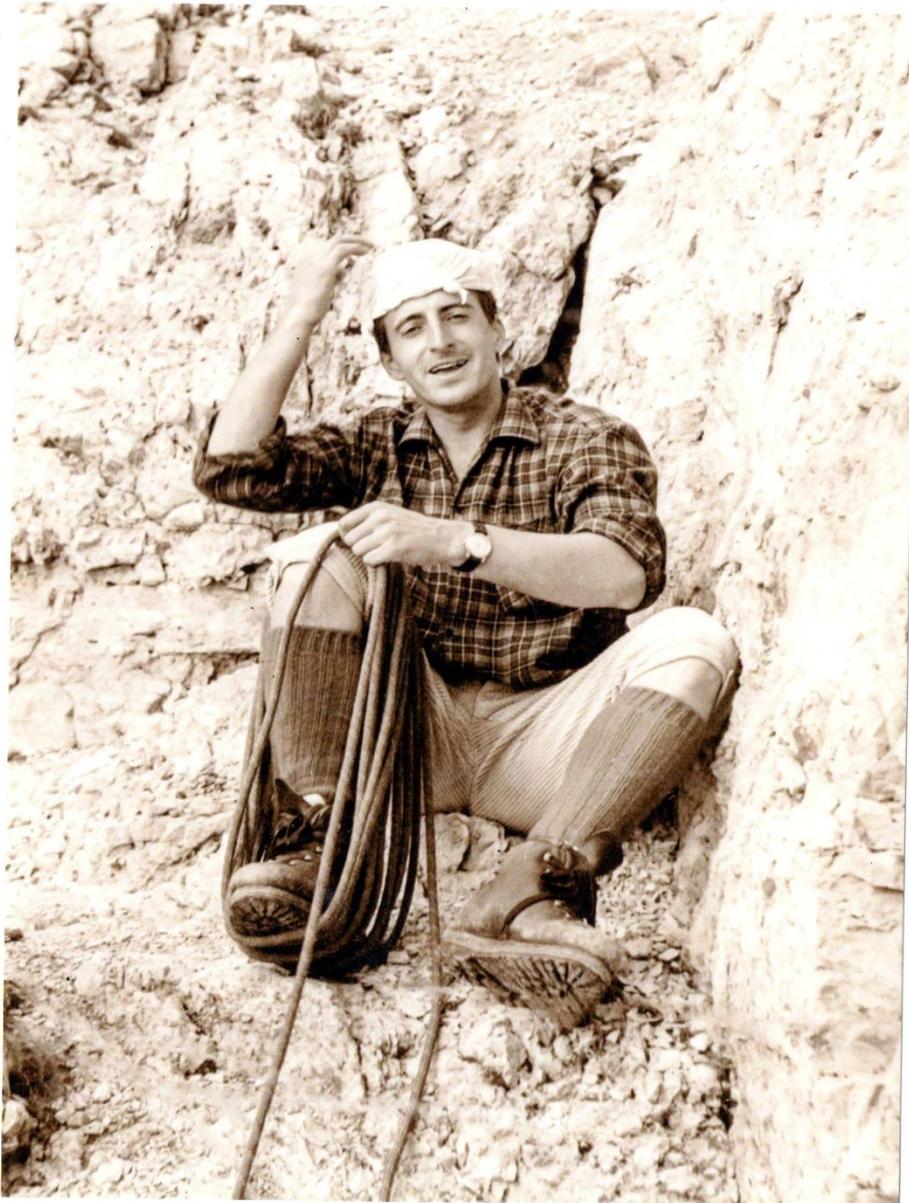


Enzo Magnaguagno

LA MIA MONTAGNA

Brevi racconti alpinistici



ENZO MAGNAGUAGNO

La mia montagna

“La montagna non è solo nevi e dirupi, creste, torrenti, laghi, pascoli. La montagna è un modo di vivere la vita. Un passo davanti all’altro, silenzio tempo e misura.”

(Paolo Cognetti)

La montagna mi ha fatto capire che è da sciocchi mettere la vita in banca sperando di ritrovarla con gli interessi. Mi ha aiutato a non essere troppo tonto, anche se un po' tonti si è tutti da giovani. Mi ha insegnato che dalla vetta non si va in nessun posto, si può solo scendere.

(Mauro Corona)

Un paese di pianura per quanto sia bello, non lo fu mai ai miei occhi. Ho bisogno di torrenti, di rocce, di pini selvatici, di boschi neri, di montagne, di cammini dirupati ardui da salire e da discendere, di precipizi d’intorno che mi infondano molta paura.

(Jean-Jacques Rousseau)

PREFAZIONE

Ho conosciuto mia Padre molto tempo fa. Ricordo che si trovava di fianco ad un abete molto piccolo, e lo abbracciava dicendo a me e a Daniela “il mio amico pino”, sorrideva molto in quelle occasioni.

In tutta onestà non saprei dire se Enzo sia realmente tra di noi, tra gli amici e i parenti, realmente, piuttosto egli sembra vivere perennemente in Montagna (non solo sui Lagorai) e solo occasionalmente in pianura.

Diremo così: Enzo presta la sua presenza fisica e, di tanto in tanto spirituale, alla pianura e alla gente che conosce per mera necessità di vita. In ogni attività che intraprende e che ha intrapreso però, si avverte che la sua casa è altrove, egli è “prestato” a tutto ciò che non è Montagna, Bosco, Parete, elementi a cui appartiene effettivamente.

Non è un caso quindi la nascita di questo corposo volume di lucidi ricordi pallosiss... interessanti ed avvincenti: essi lo vedono sempre protagonista esterno, *esterno* in quanto il racconto restituisce sempre il sapore di una ripresa in soggettiva condita di dettagli tecnici in cui il lettore deve scovare e dedurre in modo autonomo il portato psicologico, la fascinazione intima e magica che coglie l'individuo-Enzo immerso nel proprio ambiente (costante la mancanza di una accurata descrizione di *Vetta*).

Enzo, quindi, preferisce quasi sempre la forma di *racconto esterno* per far sì che sia il lettore ad assumersi l'onere e la responsabilità di inserire i sentimenti e le emozioni nel posto giusto al momento opportuno, un po' come le virgole.

Più in particolare, è interessante accorgersi del peso che viene dato al *percorso*: ogni cosa è *da un luogo ad un altro luogo*, un voler rinnovare la constatazione (vista sempre come scoperta preadolescenziale) del Mistero della Vita, eufemismo estetico della Continua Trasformazione come unico oggetto primordiale esistente in cui siamo immersi. Forse la vera *Vetta* di cui sopra?

Enzo, comunque, queste cose non le ha mai pensate, beninteso, siamo noi lettori, parenti, amici a dover mettere insieme i pezzi in sua vece e restituire la dovuta misura umana a chi non vuole o non sa coglierla: un animale selvaggio sa di essere tale? Eppure, anche i lupi, di tanto in tanto si fanno accarezzare...

A tutti coloro che lo support... conoscono, anche grazie alla continua vita montana passata assieme, balza all'occhio un'apparente reticenza a parlare di sé, a soffermarsi su ben altri dettagli, quelli che riguardano l'umanità della Montagna intesa come comunione di coscienze, persone e compagni di viaggio, non è reticenza: è un rifiuto assoluto pervicace e cosciente... che però piace e affascina il lettore: Enzo prende a prestito la voce della montagna e affida ad essa i suoi più reconditi, inespresi, sentimenti.

Ecco quindi che appare evidente l'esistenza e l'apparente iato tra due Montagne, quella in solitudine e quella in compagnia, notando quest'ultima emergere come un felice *convitato di pietra*, sempre presente poiché assente, meglio descritto, ad esempio, dalle numerosissime fotografie di montagna a cui è possibile assistere durante estenuan... affascinanti serate di proiezione di diapositive, in cui vediamo tornare in superficie l'altra faccia della Montagna, formata da relazioni umane prima di ogni altra cosa.

A tal proposito (quale chiosa migliore?) è imperativo ringraziare in modo esplicito la Curatrice di quest'opera, colei che ha avuto l'idea felicissima e improvvida di comporre e mettere assieme i pezzi di questo appassionante percorso di Enzo e che ne ha condiviso, stimolato, apprezzato, sopportato, odiato, il continuo dipanarsi e la sua trasformazione negli anni. Colei senza la quale sarebbero insieme, ora, la metà di ciò che sono singolarmente: la Dani.

A questo punto il lettore potrebbe chiedersi: esiste una *Vetta* nella *Montagna di Enzo*?

A chi riesce a darsi una risposta, ma soprattutto a leggere tutti i racconti, auguro un'ottima Lettura.

IL NULLA

Ho visto l'incanto dei monti
il verde mare dei boschi
l'acqua trasparente delle sorgenti
il candore della neve

Ho vissuto l'accoglienza materna dei rifugi alpini
I minestrone insipidi ma caldi
le notti insonni in attesa dell'alba
il russare dei compagni
il rumore dei ramponi e dei moschettoni

Ho sentito il cuore impazzire
I polmoni che pretendevano aria
le colate di sudore
il sole bruciare la faccia
il vento dell'alta montagna

Ho immaginato cadute rovinose
corpi maciullati
il mio
il terrore degli altri

Sono salito su cento pullman
Ho respirato l'odore impregnante della nafta
Ho usato posacenere già pieni di cicche
Ho cantato i cori

Ho visto facce sgomente di ragazze che
pativano fatiche immani
per inseguire una traccia d'amore,

Ho visto facce pulite di ragazzi
mandati sui monti a cercare una improbabile virilità
...la cura contro il diverso

Ho visto le facce dure di quelli
che prendono tutto terribilmente sul serio
e quelle degli eterni goliardi

Ho visto occhi di caprioli colmi di paura
Fiori di una bellezza incredibile
Erba pettinata dal vento

Uccelli meravigliosi
Cornacchie
Mosche, tante

Ho messo i piedi sulla vetta
e ho baciato la croce
La conquista del nulla... ed esserne felice

LA LUNGA TRAVERSATA DEL PASUBIO



LA LUNGA TRAVERSATA DEL PASUBIO

Lo zaino e gli sci in spalla rendevano la salita della Val Canale più faticosa del solito. I bastoncini mordevano la neve e mi aiutavano ad avere un po' di equilibrio ma non davano la sicurezza che avevo nel salire per la stessa via in estate. Per fortuna altri escursionisti erano passati nei giorni precedenti e le loro impronte erano un buon aiuto per il passo.

La Val Canale in basso era in penombra e così sarebbe rimasta per tutto il giorno e per tutto l'inverno.

A metà direttissima ecco la luce del sole. La neve non copriva tutto il percorso per il Rifugio Papa, nei tratti più inclinati l'erba secca e molte rocce si godevano il debole tepore del sole d'inizio febbraio. Sotto una di queste rocce feci una sosta per controllare che il gruppetto che guidavo salisse senza problemi. Era un po' lento ma veniva su con sicurezza.

Talvolta la memoria fa strani collegamenti e mi portò a ricordare che proprio in quel punto, in una estate di dieci anni prima, avevo raccolto con meraviglia la mia prima stella alpina, nella mia prima salita al Pasubio. Avevo 13 anni e con dieci coetanei puntavamo alla mitica Cima Palon. L'altro mito, essendo campeggiati con l'Azione Cattolica a Camposilvano, era la Cima Carega. La nostra guida era un "adulto" diciottenne e ignorante il quale, da Cima Palon, anziché farci scendere agevolmente fino al Pian delle Fugazze per la Val di Fieno, ci ordinò sbrigativamente di percorrere tutta la Val Prigioni fino alla Statale per Rovereto dove arrivammo sfiniti. La Val Prigioni, da Cima Palon, ha un dislivello di 1300 metri. La discesa è difficile e, a tratti, pericolosa; nessuna carta, allora, lo indicava come un percorso da o per il Pasubio. Dovemmo poi risalire al Pian delle Fugazze, dove ci attendevano allarmatissime parecchie persone. Ci arrivammo in stato comatoso e a notte inoltrata.

Cancellato questo ricordo, ripresi a salire.

Al Rifugio Papa giunsi che era quasi mezzogiorno e, alla spicciolata, arrivarono anche tutti gli altri. Eravamo un po' in ritardo sui tempi previsti ma la cosa non mi preoccupava più di tanto. Anzi, ritenendo di avere una vita davanti, pensai bene di fare anche una deviazione sulla Cima Palon tanto da lì al Rifugio Lancia e poi a Giazzera sarebbe stata tutta discesa.

Questo pensavo. Ma che pensavo male l'avrei realizzato più tardi.

Dal Palon proseguimmo per i Denti e il Roite. Alla sella del Roite puntai diritto a nord verso Campiluzzi e il Rifugio Lancia ma lì la neve era tanta ed era ricoperta da una sottile crosta di ghiaccio mentre sotto era farina. Si avanzava lentamente e con molta difficoltà, altro che tutta discesa! L'impressione era di sciare sopra un lago coperto da un sottile strato di ghiaccio che si rompeva ad ogni passo. Buttando via una buona mezzora, decidevo allora di tornare alla Sella del Roite e di dirigermi verso il Lancia dal versante ovest del Roite quello che guarda l'Alpe di Cosmagnon. Per fare ciò dovetti togliere le pelli di foca per scendere di una cinquantina di metri su una neve bella dura, estremamente sciabile. In fondo mi fermai e attesi tutti gli altri che, però, non arrivavano mai. Seduto su un masso, mi accorsi che l'orologio, che fino a quel momento mi era sembrato fermo, aveva iniziato, stranamente, a correre. Cominciai allora ad essere pervaso dall'ansia ed anche da un po' di stanchezza più mentale che fisica. La bellezza delle ore precedenti trascorse dentro quel mare di neve, di sole e di tranquillità svanì in pochi minuti. Ora, fumando e imprecando, urlavo al gruppo che scendesse ma avevo capito che un paio di ragazzi temevano quella breve discesa probabilmente per la stanchezza ma anche per la scarsa dimestichezza con gli sci. Dopo qualche decina di eterni minuti il gruppo iniziò timidamente a scendere, ci ricompattammo e proseguimmo paralleli al Roite fin sopra alla Malga Cosmagnon. Da lì, eravamo pronti alla breve risalita che ci avrebbe portati a un tiro di schioppo dal Lancia ma, dopo aver percorso soli pochi metri, girando lo sguardo verso ovest, vidi terrorizzato il sole tramontare dietro ai Coni Zugna, vidi anche che il Vallon di Foxi alla mia sinistra era già nel buio e che l'abitato di Foxi, mille metri più in basso, aveva le luci delle case e delle strade accese. La

luce del giorno stava finendo con una rapidità inattesa, la neve e le rocce avevano assunto un tenue colore indaco. Tempo un quarto d'ora, venti minuti e la luce si sarebbe spenta per tutti.

In quel momento, valutando che saremmo arrivati al Lancia con fatica e con il buio e quindi in una situazione di pericolo, presi la difficile decisione di tornare alla vicinissima Malga Cosmagnon per trascorrervi la notte. La decisione fu accolta da quasi tutti con apprensione ma senza proteste. Solo due compagni di escursione non si rassegnavano a lasciare nell'angoscia per una notte le persone che ci stavano aspettando a valle e, notata una traccia di sentiero che dalla Malga s'infilava ripida nell'orrido Vallon di Foxi, iniziarono a scendere con gli sci in spalla. Quando li vidi sparire ebbi un attimo di puro terrore perché ero certo che non sarebbero mai arrivati vivi a Foxi. Allora li rincorsi, mi affacciai sul Vallone ed iniziai a gridare con tutto il fiato che tornassero su. Gridai finché dalla mia bocca, pur continuando a gridare, non uscirono più parole. Ero diventato afono.

Passarono pochi minuti angoscianti poi sentii i loro passi e le loro voci risalire. Ne fui immensamente felice e mi concentrai per come far passare decentemente e in sicurezza la notte a tutti.

La malga Cosmagnon, se ricordo bene, era composta di due locali adiacenti, il primo era una cucina con il camino e l'altro un semplice ricovero per gli animali. In cucina c'erano due panche traballanti, qualche sedia, una tavola e un po' di legna. Avevamo un po' da mangiare e bere ma ci mancava l'elemento più importante: il fuoco. L'unico del gruppo che fumava ero io e il vero eroe della notte fu il mio accendino Bic. Contribui in modo determinante a farci trascorrere il tempo con minor tristezza davanti al fuoco che fu possibile accendere e che continuammo ad alimentare, nella notte, sfasciando con le piccozze una porzione di tetto del ricovero.

Il fuoco, la preghiera e i lunghi silenzi furono i protagonisti della nottata.

E, nel silenzio, anche per scacciare la frustrazione personale che sentivo e la preoccupazione per coloro che ci attendevano invano, ripercorsi con la mente l'iter singolare che ci aveva portati a questo disgraziato pernottamento.

Esattamente quarant'otto ore prima ero nella Sede della Giovane Montagna mentre tenevo in mano il programma della gita domenicale. La destinazione erano le piste da sci del Monte Bondone ma io, che non sono mai stato un pistaiolo, mi ero proposto come capogita per una classica dello sciescursionismo: la traversata del Pasubio, da abbinare alla gita del Bondone. Il pullman avrebbe fatto scendere i partecipanti poco prima del Pian delle Fugazze e, al ritorno, li avrebbe raccolti, con una modesta deviazione, a Giazzera vicino a Rovereto. Guardando l'elenco degli iscritti avevo notato che mentre alla gita sciistica del Monte Bondone c'erano venti/venticinque partecipanti, a quella sciescursionistica del Pasubio l'unico iscritto era il capogita, cioè io. Un flop totale. Pazienza, mi dissi, vorrà dire che andrò a fare anch'io un po' di pista.

Il giorno dopo, però, che era sabato, mi telefona un amico e socio della Giovane Montagna, e mi chiede se la traversata del Pasubio fosse ancora in programma. Gli rispondo di no ma lui, che era un capo scout, mi dice che gli sarebbe piaciuto fare la traversata insieme ad altri sette giovani scout suoi amici che io non conoscevo. Gli rispondo che con nove partecipanti l'escursione l'avremmo riprogrammata senz'altro. Ecco, era sufficiente che dicessi no che non si fa più e, adesso, potevo essere a casa a mangiare una pastasciutta dopo una bella sciata al Bondone. Invece per colpa di una telefonata sono andato a mettermi nei guai in una fredda malga a 2000 metri di altezza in cima al Pasubio.

A rotazione ci sdraiammo sulle panchine per cercare di dormire qualche ora. Avevamo tutti il pensiero fisso alle persone che ci avevano aspettato invano, ai genitori, ai soccorritori. Un telefonino a quel tempo avrebbe risolto ogni problema. La notte fu fredda e interminabile. Nessuno aveva fame, lo stomaco era bloccato, eppure avevamo speso molte energie e senza mangiare qualcosa anche la discesa sarebbe stata complicata.

Quando le stelle cominciarono a sparire dal cielo e una parvenza di chiarore apparve al di là del Roite, feci vuotare gli zaini e chiesi di mettere sul tavolo ogni bene commestibile residuo. Dividemmo il tutto in nove

parti e ci obblighammo a mangiare e bere, prima di uscire nel freddo e nell'ultima parte della nottata. Con molta cautela fu percorso il tratto di salita che dalla Malga Cosmagnon porta alla forcella nord del Roite. Il buio del Vallon di Foxi alla nostra sinistra era sempre impressionante. Dopo venti minuti eravamo alla forcella, la visibilità era diventata già discreta e vedemmo il Rifugio Lancia dritto davanti a noi a poche centinaia di metri. La vista del rifugio ci sollevò il morale, levammo le pelli di foca e scendemmo. Durante la discesa cominciai a ragionare sulle inevitabili conseguenze che la nostra prolungata escursione avrebbe comportato, anche quelle di natura finanziaria e il mio chiodo fisso diventò il costo del probabile elicottero che si sarebbe alzato in volo per venirci a cercare.

Proprio poche settimane prima si era parlato in Sede, a proposito di un soccorso sulle Dolomiti, del costo di un elicottero. Un'enormità: 300.000 lire per ogni ora di volo.

Al Rifugio Lancia imboccai subito la strada che portava a Giazzera e dissi al gruppo che dovevo scendere in fretta spiegando loro l'ipotesi dell'elicottero. Il primo tratto era in forte pendenza e mezza ghiacciata. Dovetti scendere a spazzaneve e con le gambe molli. Più in basso c'erano dei tornanti e la neve era più praticabile.

Al terzo tornante, affrontato in velocità, andai quasi a schiantarmi contro Francesco che, a piedi, saliva a cercarci facendo a ritroso il percorso di discesa previsto. Pensai subito che per essere lì a quell'ora doveva essere partito da Vicenza alle tre/ quattro di notte, forse anche prima.

Sbrigativo e sintetico come sempre disse solo: "Ci siete tutti?". Alla mia risposta affermativa fece la seconda domanda: "State tutti bene?" Sì, stavamo tutti bene. Fu allora che Francesco si tolse lo zaino dalle spalle, lo aprì, estrasse un bottiglione di due litri di vino e me lo porse. La sete era tanta e il vino era buono ma quella era l'ora del caffè, non del vino. Bevetti due lunghe sorsate poi ringraziai e dissi a Francesco di aspettare e aiutare il resto della compagnia. Era meglio che io scendessi subito per tranquillizzare le persone che ci aspettavano giù. E ripartii.

Il primo chilometro fu veloce ed euforico poi l'alcool del vino entrò in circolazione e diventò la mia croce. Caddi sotto l'effetto dell'alcol molte più volte di Gesù Cristo sul Calvario e non solo nelle curve ma anche sui rettilinei. Fui anche superato da almeno due se non tre scout che avevo salutato in fretta al Lancia. Incontrai e salutai, con voce impastata, altri soccorritori della Giovane Montagna.

A Giazzera c'erano molte persone, un paio di camionette dei carabinieri, un giornalista e un fotografo del quotidiano l'Adige di Trento. Un Carabiniere si avvicinò, qualcuno gli aveva detto che il capo comitiva ero io. Registrò il mio nome e mi chiese se tutti stavano bene: poi, parlando al radiotelefono, disse "L'elicottero non serve più, gli escursionisti stanno arrivando tutti qui a Giazzera". "Sono sani e salvi"

Quando si è giovani, con un'esperienza in formazione, con una passione smodata che ti mette addosso una frenesia irripetibile negli anni a venire, con quel briciolo di incoscienza e di approssimazione che non dovrebbe mai stare nel bagaglio di chi va in montagna, ma che invece ho visto e vissuto tante volte, può anche succederti un "contrattempo" come questo. In questo caso, diversamente da altri, abbiamo avuto la fortuna di poterlo raccontare.

Dopo alcuni giorni mi è arrivata da Rovereto, dove avevo dei parenti, una lettera che conteneva la pagina del quotidiano "Alto Adige" con la cronaca della nostra avventura intitolata: "Dispersi nella nebbia sul Pasubio tornano tutti sani e salvi". Nell'articolo c'era anche una mia foto. La didascalia diceva: "Li ha guidati verso la salvezza!". Sotto la foto una mano adolescente con la penna biro aveva scritto "Cugino mona". Quel giorno sul Pasubio la nebbia non c'era e io non ho guidato nessuno verso la salvezza. La notizia vera è quella scritta a penna dalla mia cuginetta: "mona". Appunto.

SESTO PUSTERIA



SESTO PUSTERIA

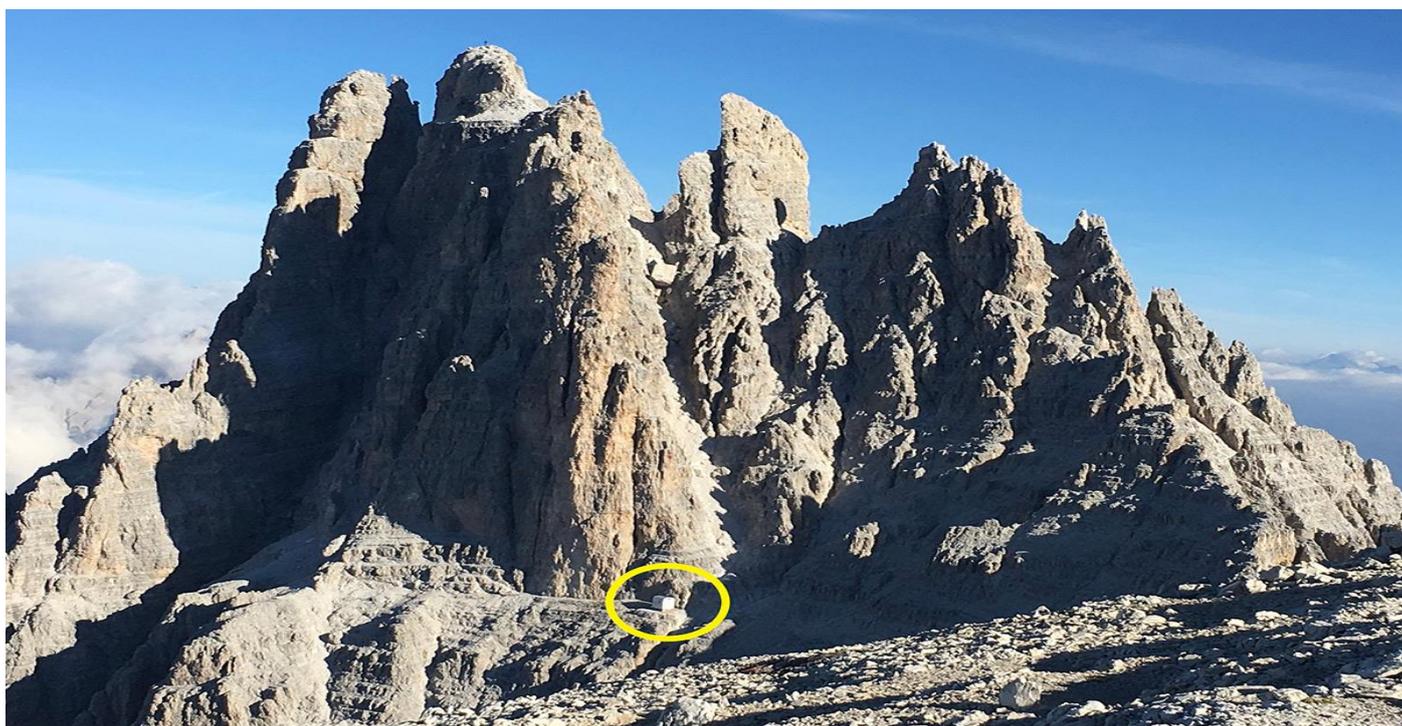
Soggiorno estivo della Giovane Montagna a Sesto Pusteria, anno 1965 circa. La sera, dopo cena, espongo ai presenti la mia proposta di gita, documentata e articolata, per il giorno seguente. E' una "prima" anche per me e, considerata la sua difficoltà e la lunghezza, mi aspetto un gruppo ristretto di adesioni, ma quando chiedo "Allora, chi viene?". Alza la mano solo uno: Marcello. La mia autostima barcolla ma poi penso "Meio pochi, ma boni" (ma più pochi di così...). L'unico guaio è che a me piace chiacchierare spesso e qualche volta lo faccio anche quando cammino mentre Marcello, stimato professionista ramo chimica e buon alpinista, non interviene quasi mai nel dialogo e risponde alle domande solo con dei monosillabi (tipo: Sì... Beh... Allora... No... Mejo...). Quindi decido che la chiamerò l'escursione dei silenzi alpini, un giorno con poche parole farà bene anche a me.

Le gite importanti partono sempre alle prime luci dell'alba ma, se voglio fare tutto il giro che ho in testa in un giorno, devo farmi aiutare un po' dalla seggiovia che dalla Val Fiscalina (metri 1500) porta ai Prati di Moso (metri 1900). Da lì c'è ancora da fare un dislivello di 800 metri per arrivare al Passo della Sentinella che separa la Croda Rossa dalla Cima Undici. La seggiovia (oggi è diventata un'ovovia) apre alle 9,00 e così arriviamo al Passo che manca un'ora a mezzogiorno. Dal Passo scendiamo verso il rifugio Berti ma non lo tocchiamo perché ci teniamo più alti possibile passando sotto la parete di Cima Undici e poi quella del Popera quindi, cominciando ad usare le manine, arriviamo al primo dei due appuntamenti severi del giorno: la Ferrata Roghel. Una ferrata che mi ha stupito e mi ha fatto anche incavolare per la quantità esagerata di ferro e di lunghe scale verticali, anch'esse di ferro, il tutto posizionato dentro un colatoio con finale verticale. Ad ogni mia imprecazione Marcello, dopo tre ore di silenzio, inizia a dire "Però, beo" Arriviamo alla fine che è passata l'una da un pezzo e sostiamo per riposare e mangiare. Lì a cavallo tra la Val Grande e la val Giralba troviamo e ci sediamo su un meraviglioso, morbido fazzoletto d'erba finissima, quasi piano; davanti a noi, ma molto più in basso, c'è un bivacco rosso della fondazione Berti. Ma quello che è indescrivibile è il panorama alpino stupendo che si gode da quella posizione. Seduti sull'erba col panino in mano e la bottiglia d'acqua posata accanto, succede il miracolo, Marcello comincia a parlare: dice mamma e papà come i bambini neonati, decanta il percorso fatto, la vista incantevole, critica addirittura quelli che non sono venuti (No i sa quello che i se gà perso...). La giornata è buona, ci sono i classici nuvoloni pomeridiani, il sole, c'è anche lui, e penso che abbia picchiato in testa a un Marcello che conosco da anni ed è la prima volta che io sto zitto e lui parla, e per più di cinque minuti di fila. Lo interrompo: "Marcello, xè ora de andare che adesso riva el belo della Cengia Gabriella". Quattrocento metri di discesa in mezzo al ferro anche lì. Corde a non finire. Gradoni su gradoni, esposizione al vuoto, ma scendiamo veloci (e per fortuna che siamo solo in due!). Arriviamo a toccare la Val Giralba sfiniti. Salutiamo e teniamo a debita distanza anche il Rifugio Carducci e iniziamo la terza e ultima salita del giorno, la più facile (150 metri di dislivello) ma che si rivelerà la più faticosa perché la benzina è ormai finita: La Forcella Giralba. In Forcella torniamo a vedere un panorama familiare: La Busa di dentro a destra e il Rifugio Zsigmondy Comici a sinistra. La lunga discesa, effettuata con il passo del pensionato, ci rilassa, ma arriviamo a Moso che è quasi ora di cena. Marcello è tornato al silenzio stampa dall'inizio della Cengia Gabriella.

P.S.

You Tube mi informa che il percorso classico della Roghel è stato abbandonato nel 1992 perché troppo pericoloso soprattutto in caso di temporali e fulmini conseguenti. Al suo posto ce n'è un altro quasi parallelo.

MASCABRONI



MASCABRONI.1

Nel grande prato verde ai Bagni di Moso Pusteria stiamo caricando sull'elicottero gli ultimi elementi del Bivacco da trasportare sulla Cresta Zsigmondy. Nei voli precedenti sono saliti, a turno, il costruttore Barcellan e poi Mele e Giorgio. Il mio nome è tra gli autorizzati al volo e mi aspetto di essere chiamato a salire ma l'ordine non arriva.

In quel momento il comandante accende i motori, mi guarda e sporge un braccio dal finestrino facendomi cenno di salire. Raccatto velocemente lo zaino e, felice come una Pasqua, monto sul mezzo dietro ai due piloti; accanto a me c'è anche l'aviere addetto alle operazioni di carico e scarico.

L'elicottero si alza, in mezzo ad un frastuono e a vibrazioni incredibili, e imbocca la Val Fiscalina guadagnando rapidamente quota. All'altezza del rifugio Comici vira a sinistra e inizia, molto lentamente, la fase di avvicinamento alla Cresta Zsigmondy. I due piloti sembrano di marmo, non muovono un muscolo e sono concentrati solo sul punto di atterraggio. L'elicottero appoggia solo la parte anteriore dei pattini su un piccolo ripiano qualche metro sotto la cresta e il comandante dice tre parole "Prepararsi (pausa) - Aprire (pausa)- Fuori". L'aviere apre la porta di sinistra, mi butta fuori ed io mi ritrovo in mezzo al rumore insopportabile del motore al massimo dei giri, le pale che girano a un metro dalla mia testa (e a mezzo metro dalla cima della Cresta) e l'aviere che spinge il carico che io tiro giù in mezzo a una bufera di vento. Poi, di colpo, l'elicottero se ne va ed io mi ritrovo disteso per terra con le braccia aperte a protezione del carico.

Dopo un minuto, la montagna riprende il suo prezioso silenzio subito rotto dal vociare degli amici che si erano tenuti a debita distanza per l'arrivo dell'elicottero. Mele mi informa subito che oggi non è possibile iniziare la costruzione del Bivacco sia a causa di fraintendimenti con i portatori che dovevano salire dal Comici, sia per la teleferica che è incompleta non è in grado di sostenere il lavoro di trasporto dei carichi alla Mensola. Poi c'è il tempo incerto e altre cose che non ricordo. Totale: dobbiamo imbragare tutto il carico sotto la Cresta per proteggerlo molto bene dalla neve e dal gelo nella infelice, ma concreta, ipotesi che debba passare tutto l'inverno lassù.

Si lavora sotto la direzione di Barcellan che sa come posizionare tutti i pezzi per ridurre il pericolo che si deteriorino (specie i materassi), poi copriamo il tutto con uno o due teloni impermeabili e, dopo un paio d'ore, abbiamo finito l'imbragatura.

Facciamo i doverosi e classici scongiuri alpini, salutando la protuberanza che abbiamo creato sulla Cresta Zsigmondy e iniziamo a scendere.

Pochi minuti dopo siamo in cima alla paretina De Zolt.

Mele scende per primo seguito da Giorgio, poi vengo io. Non ricordo se Barcellan era partito prima di noi o se era rimasto in cresta per fare ulteriori controlli del carico. Mele arriva alla fine della paretina e mette i piedi sulla corposa lingua di neve che, a quei tempi, cingeva tutta la base rocciosa. Era un nevaio lungo una ventina di metri e largo dieci con una pendenza importante sui 35/40 gradi che si smorzava su un ghiaione ostico che, a sua volta, terminava nei pressi di un grosso masso. Mele lo percorre in sicurezza e prosegue subito sulla traccia di sentiero della Busa di Dentro. Giorgio, messi i piedi sulla neve, ha un attimo di distrazione (a quei tempi si chiamava "colpo de mona"), perde l'equilibrio e inizia a scivolare e rotolare sulla neve prendendo subito velocità. Io ho appena messo i piedi sul nevaio, mi giro e vedo tutta la scena. Giorgio ha finito la sua corsa contro il duro ghiaione, non si muove, non risponde alla mia voce ed è tutto raggomitolato come un riccio. Preoccupato, scendo veloce, mi siedo accanto a lui e lo chiamo. Risponde confuso a monosillabi e, nel mentre, gira la testa verso di me: la sua faccia è tutta rossa, piena di sangue che continua a colare. Sono preoccupato per lui e agitatissimo perché non so cosa fare. Sperando che mi senta, urlo a Mele di tornare indietro e, intanto, vado a prendere una manciata di neve, scavando un po' con le unghie per trovare quella più pulita, e comincio a lavargli il viso per togliere il sangue. Arriva anche Mele che ripete anche lui l'operazione. Con il freddo della neve si ferma l'emorragia e finalmente, finita la pulizia del viso, vediamo l'origine di tutto quel sangue: un unico taglio, ma profondo, sulla fronte. Continuiamo a tamponare mentre cerchiamo un rotolo di garza che nel nostro zaino, per fortuna, non mancava mai. Il trauma cranico (che, allora, si chiamava "na forte botta in testa") non sembra avere avuto conseguenze gravi anche perché Giorgio ha ripreso a parlare dicendo parole, poche, ma di senso compiuto. Terminata la fasciatura, lo aiutiamo a mettersi in piedi e, con cautela, iniziamo a camminare.

Dopo un po' cominciamo a fargli, a turno. Le stesse noiosissime domande che ripeteremo per tutta la durata della lentissima e quindi interminabile discesa:

“Giorgio, come vala? Le gambe...? Te fa male la ferita? Te gira la testa? Vuto che se fermemo? Ghetto fame? Vuto un poca de acqua?” e Giorgio “Sto ben, grassie tusi “.

MASCABRONI.2

Quando siamo riusciti a portare tutti i pezzi del Bivacco dalla Cresta Zsigmondy alla Mensola grazie a due teleferiche e alla fatica di tanti, abbiamo constatato che tutto il carico ammassato prima sulla Cresta, ed era tanta roba, adesso era ammassato a due metri dalla Mensola. Constatazione banale ma vera.

Il costruttore Barcellan che doveva arrivare per il montaggio non si vedeva e noi già pensavamo di coprire il carico per bene e di fargli passare uno scomodo inverno sotto gli speroni di Cima Undici.

Ma, ecco, all'improvviso appare sulla Cresta un uomo che accogliamo come il Salvatore. E' lui, è Barcellan! In pochi minuti è tra noi pronto a ricevere cordiali manate sulle spalle. Ci chiede subito di fermarci almeno un paio d'ore per dargli una mano perché c'era un paio di operazioni di montaggio che da solo non sarebbe riuscito a fare. Nessuno di noi aveva pensato, neanche lontanamente, di dire, almeno per educazione, “Galo bisogno de na man?” Eravamo stanchi e, dopo tre giorni, sentivamo il bisogno di rientrare a Vicenza. Quindi, senza grande entusiasmo, diciamo che va bene e caliamo gli zaini a terra.

In quel preciso istante sulla Cresta appare un altro uomo alto, magro, segaligno che riconosciamo in Francesco fratello di Piero. Piero era dovuto scendere il pomeriggio del giorno prima per motivi di lavoro e con lui era andata via anche la sua macchina, ma ci aveva assicurati dicendo che avrebbe mandato qualcuno a prenderci.

Francesco, uomo di poche parole, come arriva inizia a lavorare seguendo le indicazioni di Barcellan. Io lo guardo e rimango basito: Siamo a tremila metri di altezza e lui è vestito come uno che sta facendo due passi in Corso Palladio: pantaloni e camicia normali, un pullover, una giacca sportiva e, soprattutto, un paio di scarpe, con la para sotto, ma normalissime. Niente zaino nè giacca a vento. Gli dico: “Ma come mai sito rivà fin qua?” Risposta: “Pensavo de trovarve sò a Campo Fiscalin. Go spetà. El tempo passava e non vedevo nesun. E allora go pensà de vegnerve incontro” E per la paretina come ghetto fato? Risposta: “So vignù su pian “

MONTE ROSA



MONTE ROSA UNO

“Alagna Valsesia, fine corsa. Scendiamo da un pullman scassatino e riempiamo i polmoni di aria buona dopo quattro o cinque ore di viaggio passate a respirare odore di nafta e fumo di sigarette.

Siamo affamati e la prima trattoria che vediamo è nostra. Mangiamo pastasciutta, pane e beviamo vino. Avidamente. Poi prendiamo una funivia verticale che ci deposita sul ghiacciaio di Indren a 3000 metri d'altezza; in mezzora percorre quasi 2000 metri di dislivello.

Complici la pastasciutta, il vino, lo sbalzo rapido di altitudine, la testa mi diventa subito bambagiosa, poi subentra una diffusa sonnolenza e infine arriva il cerchione, conosciuto segnale del cosiddetto mal di montagna. Arriva a me e ad altri. Passerà, pensiamo.

Percorriamo la parte terminale del ghiacciaio di Indren, poi montiamo su solide roccette. Finite le roccette ci troviamo davanti ad un altro grande ghiacciaio che scende in direzione nord e che si chiama Garstelet. Lo attraversiamo tutto e dopo mezzora siamo al Rifugio Gnifetti a 3600 metri e fischia.

Del rifugio mi colpisce solo il gabinetto, una stanzetta con un buco rotondo sul pavimento, sospeso sul vuoto assoluto. Dal buco sale una gelida brezza che trasporta e fa vorticare migliaia di aghetti di ghiaccio che rendono problematica qualsiasi funzione.

Il cerchione alla testa non molla. Esco a fumare una sigaretta nel freddo e nella poca luce che rimane. Il giorno finisce, si dorme poco e male, qualcuno vomita.

Il mattino dopo, come il giorno prima, non c'è una nuvola. Cominciamo a salire che è ancora buio, la neve scricchiola sotto gli scarponi con un rumore che non avevo mai sentito prima, sembra di camminare su vetro frantumato. Tempo un'ora e ci troviamo sotto a un ammasso enorme di ghiaccio che scende dalla Piramide Vincent e che costeggiamo. Vedo per la prima volta che il colore del ghiaccio vivo, a quelle quote e con la prima luce del giorno, può essere verde o anche azzurro. Che meraviglia!

La mia cordata è formata da cinque persone, una ogni dieci metri. Davanti c'è un Carta o un Rigoni, non ricordo bene ma non poteva che esserci uno dei due. In coda c'è senz'altro Bepi Secondin con la giacca a vento double-face nera e rossa non imbottita.

Abbiamo superato i 4000 metri e vediamo il Col del Lys che ne misura 4200. Al di là c'è la Svizzera. Il sole si è alzato e ci mostra un enorme magazzino all'ingrosso di montagne tutte bianche. Guardo il cielo: è nero! Sapevo, per averlo visto in un film di montagna, che sui quattromila metri il colore del cielo vira dal blu al nero ma non ci credevo. Ora l'ho visto, è veramente nero e contrasta incredibilmente con il bianco accecante della neve.

Ogni tanto c'è un refole di vento che solleva grandi quantità di polvere di neve. Avvicinandoci al Col del Lys il refole diventa un turbine, cioè un vento che aumenta decisamente di intensità. Poi, con precisione cronometrica, ogni tre minuti il refole che si trasforma in turbine, diventa un tornado. E quando arriva il tornado, veniamo sbattuti da un vento inaudito che fa vorticare impetuosamente tutta la neve e non ci permette né di camminare né di stare in piedi. Quando arriva, bisogna inginocchiarsi sulla neve, abbassare la testa, ancorarsi alla piccozza e aspettare un interminabile minuto che il vento passi. E quando passa tutto ritorna tranquillo e possiamo percorrere altri venti o trenta metri.

Il secondo e il terzo amico della cordata hanno scelto di tornare indietro e si sono sganciati dalla corda. Adesso, il capocordata è a trenta metri da me e a quaranta da Bepi. All'arrivo del tornado vedi tre puntini neri schiacciati nella neve e un arco di trenta metri di corda che vola nel cielo e che ci invita ad andare via con lei. Dopo un'ora, da quando è iniziato questo sorprendente fenomeno, abbiamo percorso sì e no duecento metri. Più si sale, più il vento aumenta di intensità e di frequenza. Ci consultiamo e decidiamo anche noi di tornare indietro.

Nel primo pomeriggio siamo ad Alagna e alla sera a Vicenza. Il cerchione alla testa è passato.

MONTE ROSA DUE

E passa anche un altro anno o forse due. La commissione gite decide che bisogna tornare sul Monte Rosa per la rivincita. Ci ritorno anch'io.

Ad Alagna Valsesia, nella stessa trattoria, ordino una minestrina, mangio mezzo pezzo di pane, bevo acqua e mi tengo la fame di prima.

A Punta Indren non mi viene il cerchione in testa. Ad altri, quelli della pastasciutta, sì. Questa volta c'è una novità: abbiamo gli sci. Il capogita ha detto che è una gita sci-alpinistica e tutti hanno gli sci. Il capogita non ci ha detto che dobbiamo anche saper sciare, ci ha detto di portare gli sci. Io ho portato gli sci ma non so sciare, ci provo. Il Monte Rosa mi pare il luogo più adatto per imparare. Mi hanno detto che a Venezia i papà buttano in acqua i bambini quando sono piccoli. O imparano subito a stare a galla oppure affogano, senza mezze misure. Ecco, mi sembra di essere il figlio di un veneziano.

Con gli sci in spalle, l'equilibrio è più incerto e Tarcisio Rigoni scivola per un lungo canalino dal quale risalirà dopo mezz'ora. Ha continuato a dire porchi sia durante la scivolata che nella risalita. Al Rifugio Gnifetti mi godo un tramonto da favola e mi godo anche un gabinetto ammodernato con tanto di tazza. Il mattino dopo la salita verso Punta Gnifetti è bella, tranquilla, regolare e senza vento. Ritrovo, e saluto, il cielo nero e il ghiaccio verde-azzurro trasparente.

Al Col del Lys facciamo una breve sosta. Il fiato è corto, i battiti del cuore alti. A sinistra mi mostrano il Liskamm Orientale, quasi davanti a noi riconosco a fatica il Cervino, l'avevo sempre ammirato, in fotografia, visto dal basso, da Breuil o Zermatt. Adesso è quasi alla mia altezza e si confonde con le altre cime.

Dopo un'altra ora abbondante arriviamo al Colle Gnifetti. A destra, cento metri più in alto, c'è la Punta Gnifetti, che sembra un lucente elmetto di guerra inglese fatto di ghiaccio, e a sinistra la Punta Zumstein. Al Colle Gnifetti sono piantate alcune decine di sci; piantiamo anche i nostri.

Il capogita ci ordina di mettere i ramponi. I miei me li ha prestati un vecchio montanaro, sono stati costruiti negli anni trenta e starebbero meglio in un museo che non sotto ai miei scarponi. Sono in ferro battuto, forgiati a croce; le quattro estremità sono state ripiegate per un centimetro e limate fino a farne quattro denti canini. Si applicano sotto la parte centrale degli scarponi e ti costringono, se hai piacere di avere una presa sicura, a camminare sempre eretto, quasi impettito, perché se per salire usi il puntale dello scarpone, come sarebbe più logico, ti ritrovi in un attimo ancora al Colle Gnifetti. Questi ramponi ti obbligano ad usare la piccozza come fosse un bastone da passeggio, in parallelo con la coscia destra. Percorro quindi questi ultimi cento metri di dislivello camminando come un vero signore, come probabilmente camminò la Regina Margherita di Savoia, cento anni prima, per salire alla Capanna a Lei dedicata. In realtà sto facendo una fatica boia. Non ho più fiato e le pulsazioni sono a mille. Conto cinquanta passi e mi fermo; poi ne conto venticinque ma arrivo solo a venti, e mi fermo. Mi riposo e mi piego un po' in avanti, solo un po' sennò i ramponi non tengono più, e, in quel momento guardando verso il basso, vedo un'altra meraviglia: intorno agli scarponi e agli otto chiodi che mi tengono precariamente attaccato alla montagna, il ghiaccio è talmente trasparente che vedo le rocce sottostanti ingigantite come stessi camminando su di una enorme lente d'ingrandimento. Riprendo, altri dieci passi e poi altri dieci ancora. E infine sento le voci, vedo la Capanna Margherita farsi grande, sento la salita che si fa dolce e poi diventa piano. E capisco che sono arrivato. L'attimo di maggiore intensità emotiva per chi va in montagna non è quando tocchi la cima e baci la croce, ma quando senti che sei arrivato, quando sei certo che, cascasse il mondo, la vetta è tua e non te la porta via più nessuno. E' la sensazione del ciclista in fuga solitaria che, cinquanta metri prima del traguardo, stacca le mani dal manubrio, smette di pedalare, guarda indietro che non ci sia nessuno e in quel momento alza le braccia al cielo e capisce di aver vinto la corsa prima di passare sotto lo striscione d'arrivo.

La Capanna Margherita che ho raggiunto non è quel fac-simile di missile che ho visto anni dopo, sempre in fotografia, ma è ancora quella vecchia, modesta, fatta a forma di casetta.

In vetta i ricordi che si sono stampati nella memoria sono solo due. Il primo mi ha fatto molto riflettere e contribuirà a farmi una opinione severa su coloro che frequentano la montagna con la frenesia di collezionare cime "griffate" oppure con la testardaggine di arrivare ad ogni costo in vetta.

Entro nella Capanna e passo dal bianco accecante esterno ad un nero assoluto. Quando le mie pupille si sono un po' dilatate vedo alla mia sinistra un uomo disteso su un lettino con il volto bianco cadaverico, ha difficoltà di respirazione. Qualcuno lo sta aiutando ma non è il solo, altri sono arrivati sfiniti. Alcuni non riescono ad abbassare le pulsazioni sotto una soglia accettabile. Vedo un traffico di pillole utili, penso, per sostenere il cuore. Due alpinisti cercano di mangiare qualcosa, forse delle arance, ma le vomitano subito correndo fuori dal rifugio. L'interno della capanna sembra più un lazzaretto che un posto di quiete e ristoro.

Il secondo ricordo è di quando esco dal rifugio e ritorno ad essere una star sotto milioni di riflettori. Faccio il giro della capanna, guardo a sinistra l'imponente parete est del Monte Rosa e, sotto di me, l'impegnativa cresta Signal, poi alzo lo sguardo e vedo l'ottava meraviglia del mondo. La giornata è bellissima, in basso c'è solo un'impercettibile foschia che non impedisce di vedere la verde pianura padana, con il gran serpentone del fiume Po. A sud vedo l'Appennino Tosco-Emiliano e le Alpi Marittime. Spingo gli occhi verso est e, là in fondo, si staglia una inconfondibile striscia azzurra: è il mare, l'Adriatico, a più di trecento chilometri di distanza. Incredibile!

Sono sazio, talmente sazio che sono disposto a pagare pegno tipo: non fumare, studiare dieci ore al giorno, non bere vino, il tutto per una settimana.

Invece il pegno che ho promesso in cuor mio di onorare a Vicenza lo pagherò puntualmente durante la discesa con gli sci che non so usare. Al Rifugio Gnifetti arrivo sano e salvo lavorando molto anche con le unghie dei piedi per riuscire a girare gli sci quando è necessario e prestando attenzione a non prendere velocità per utilizzare con efficacia la zavorra rappresentata dal mio fondoschiava. Non mi diverto molto. Dopo il rifugio mi rilasso e nell'attraversamento del ghiacciaio del Garstelet prendo un po' di velocità; mentre sto per lanciare la zavorra, lo sci di destra trova casualmente una lastra di ghiaccio e aumenta di velocità mentre quello di sinistra si infila in un cumulo di neve farinosa che fa da freno. Il risultato è una torsione del ginocchio sinistro accompagnata da un sonoro "crac". Gli sci si sono staccati ma si sono anche fermati qualche metro più giù, io sono disteso ansante sulla neve e penso angosciato alle barelle, agli elicotteri, al soccorso alpino. Facendo forza sulla gamba buona mi metto in piedi e appoggio il piede sinistro. Miracolosamente tiene, fa male ma tiene. E' una distorsione. Piano, piano scendo. Gli sci, la mia croce, me li porta un buon Samaritano. A punta Indren mi siedo e stendo la gamba sinistra sopra una sedia. Il ginocchio si gonfia. Non mi alzerò più fino a Vicenza.

La salita al Monte Rosa è stata la mia prima escursione impegnativa ed istruttiva che non avrei potuto effettuare senza l'esperienza e il supporto della Giovane Montagna di Vicenza. Più di cinquanta fa ho potuto conoscere il nero del cielo, il colore del ghiaccio, i panorami sconfinati, il vento inaudito, il fiato corto e il cuore impazzito dei quattromila metri. Ho imparato l'importanza della preparazione fisica, dell'attrezzatura e dell'alimentazione. Ho imparato anche che in montagna si va non per superare il proprio fisico ma per adattarlo gradualmente a successive e magari più impegnative fatiche. Ma soprattutto ho iniziato a capire che la montagna, affrontata con la necessaria preparazione e umiltà, è l'università della cultura, dello sport e del divertimento puro. In quegli anni ha prevalso in me la spettacolarità della montagna, le vie di salita, i tempi di salita, la nomea della cima conquistata. Oggi mi incanto a guardare i particolari di un fiore, di un insetto oppure il portale intarsiato di una malga. Oggi assaporo il profumo dei mughi o lo straordinario gioco delle nubi sopra le cime e ogni volta vedo qualcosa di nuovo. Mai un momento di noia, mai un minuto di vita buttato, sempre un arricchimento, in montagna.

Ma è sul Monte Rosa che tutto è iniziato. Ed è lì che è iniziato anche il mio debito di riconoscenza con la Giovane Montagna di Vicenza, debito che non finirò mai di ripagare.

SOLDA



SOLDA

Willy mi venne incontro con il suo sorriso bonario, mi salutò rispettosamente con un leggero inchino che mi fece sentire importante, e si mise a mia disposizione. Il suo comportamento non era servilismo come poteva sembrare, ma era pura cortesia e rispetto verso il cliente, ingombrante ma prezioso, che intendeva trascorrere le vacanze nel suo albergo a Solda di Fuori, piccolo abitato a pochi chilometri dalla più famosa Solda di Dentro.

Willy chiamò sua moglie Marisa e me la presentò. Capii subito che dovevo trattare con lei se volevo affittare qualche stanza per il Campo Estivo della Giovane Montagna.

Lui chiese scusa e s'infilò verso una ripida scala di legno che portava in cantina. Lo rividi solo alla fine del colloquio con Marisa. Riapparve d'incanto per offrirmi un bicchiere di vino nella sua bella stube tutta in legno di cirmolo dove campeggiava, in un angolo, un grande crocefisso. Poi mi accompagnò alla porta e mi salutò. Mi accorsi allora che zoppicava ed anche notevolmente ma, ciononostante, camminava veloce facendo ciondolare tutto il corpo per il precario appoggio sul piede destro.

Anche più avanti nel tempo, dopo aver frequentato Solda per anni, il rapporto intrattenuto con Willy rimase formalmente ineccepibile. Parlavamo del tempo, dei problemi della valle, dell'affluenza turistica, del parco dello Stelvio e dei cervi. Stavamo sempre sul generale. Solo qualche rara volta si sfioravano temi che coinvolgevano la sua famiglia con accenni a problemi nei rapporti con i figli e sul loro futuro professionale. E quando succedeva, mi convincevo di aver stretto un rapporto confidenziale che avrebbe potuto anche sfiorare l'amicizia.

Amicizia: parola grossa! Avrei imparato presto a capire che l'amicizia tra albergatore e cliente ha grosse difficoltà a formarsi, specie nell'ambiente alpino, nel quale, normalmente, del cliente si farebbe anche a meno se questi non apportasse quei benefici finanziari essenziali a far dimenticare i lunghi anni di stenti patiti dai montanari.

Chi si stupisce di questo atteggiamento contraddittorio ed anche ipocrita non ha memoria che gli uomini di montagna hanno vissuto per centinaia d'anni con ritmi di vita impensabili per la gente di città. Chiusi nelle loro valli hanno condotto esistenze fatte di ristrettezze, di fatiche, di lunghi inverni, con famiglie numerose da mantenere, con assistenze minime, salvo quelle, onnipresenti, spirituali.

Gli uomini di montagna sono persone di poche parole, chiuse, radicate alle loro abitudini e nei loro ritmi, che un giorno s'incontrano con l'uomo della pianura che cerca un letto per dormire e un piatto di minestra perché, l'indomani, vuole scalare una montagna. Ed è per questa scalata che è disposto a pagare.

Per il montanaro la salita dei monti era concepibile solo in funzione dell'inseguimento di un animale ferito, cioè del suo pasto per più giorni, ma senz'altro non per il puro piacere di conquistare una vetta.

Con le prime richieste di vitto e alloggio, il montanaro cominciò a capire che aveva un bene che per lui non aveva un valore economico: i monti, la neve, l'aria pura. non erano beni da vendere o affittare.

Il bosco, il prato e il bestiame sì, perché con il bosco ci si riscaldava e si costruivano case, con il prato si alimentavano le vacche e con le vacche si beveva latte e si mangiava la carne, ma il resto.....

Appena il flusso degli alpinisti iniziò a farsi un po' intenso e continuo, i montanari più attivi si attrezzarono e si indebitarono per accogliere altri clienti. I meno intraprendenti continuarono la loro vita di sempre: allevando bestiame, tagliando il fieno e la legna del bosco.

L'equilibrio di vita della montagna venne rotto: si formarono i montanari agiati e altri montanari che annusarono qualche soldo in più vendendo maggiori quantità di latte e burro e, più avanti, mettendo il gancio dello Sky lift sotto al fondo schiena degli sciatori.

Restarono i montanari poveri quelli delle valli minori prive di cime griffate e quindi prive di alberghi e d'impianti sciistici, ma i loro figli sarebbero diventati benestanti poiché utile serbatoio di mano d'opera per gli alberghi delle valli più rinomate.

Solda ha vissuto e vive di queste contraddizioni. Un tempo, accoglieva l'ospite esclusivamente in due mesi estivi e poi tornava ad essere quella di sempre per altri dieci mesi ma quei due mesi erano preziosi, tanto preziosi che Solda spalancò le porte al turismo alpino di lingua italiana in un periodo nel quale in tutto l'Alto Adige era platealmente gradito solo il turista tedesco. E lo fece perché capì, in anticipo, che Solda era una località dove la gran parte dei turisti veniva a praticare un alpinismo impegnativo e, tra gli alpinisti seri, non ci potevano essere distinzioni etniche. Ma Solda capì anche che l'italiano non era parsimonioso come il tedesco e capì anche che un turista italiano più uno tedesco facevano due turisti. Il problema era di far coesistere i tedeschi con gli italiani specie al ristorante dell'albergo dove i tedeschi pretendevano la cena servita alle 18-18,30 al massimo, mentre gli italiani prima delle 19,30 non volevano saperne di sedersi a tavola.

LA VALANGA

Gli anni in cui frequentai Solda, e quindi Willy, erano gli anni del mio integralismo ecologico. Non tolleravo che si cacciassero gli animali, che si tagliassero alberi, che si sbancassero montagne per far passare strade e piste da sci, che si costruissero nuovi alberghi e nuovi rifugi alpini. Ero per il no assoluto su quasi tutto. Una posizione che si è smussata nel tempo. Allora non ero disponibile a compromessi. La montagna era bella così com'era e così doveva restare compresi i montanari poveri con la schiena rotta dalle fatiche e dalle gravidanze. Anche se non facevo comizi sulle mie idee, Willy evitava di affrontare con me certi argomenti che io mettevo maldestramente in tavola. E quando si sentiva costretto a esprimere la sua opinione, lo faceva prendendola alla larga, spiegando le motivazioni, riassumendo il pensiero della collettività che aveva preso una determinata decisione su qualche nuova infrastruttura. Così fu quando sbottai per la nuova strada che era stata progettata, in alternativa alla vecchia, per andare a Solda. La nuova strada, per la quale era stato previsto il sacrificio di centinaia di cirmoli e larici, si sarebbe posizionata sul versante della valle opposto a quello percorso dalla strada vecchia, sulla destra orografica del torrente Solda. Willy mi parlò allora della grande valanga che regolarmente ogni inverno cadeva dall'Ortles. La valanga poteva sfiorare la strada ma, il più delle volte, la seppelliva tutta e per centinaia di metri e, negli anni, aveva già fatto molti danni e molti morti compreso il vecchio parroco di Solda. Quando cadeva la valanga dell'Ortles, Solda rimaneva isolata anche per una settimana con gravissimi disagi per tutti. Sul versante opposto, invece, la valanga non cadeva e la nuova strada consentiva una via di fuga. Le pacate spiegazioni di Willy mi aiutarono a capire e così modificai la mia idea originaria e accettai la nuova strada ma, anziché leggere sul volto di Willy la soddisfazione per avermi convinto vidi un ulteriore turbamento e gliene chiesi il motivo.

Il turbamento derivava dalla seconda, regolare, enorme valanga: quella di Solda di Fuori che cadeva a cinquanta metri dalla sua casa e a venticinque metri dalla casa di suo cugino Gustav. Anche questa valanga interrompeva i collegamenti con Solda e, siccome cadeva in contemporanea o quasi con quella dell'Ortles, rendeva anche vana la nuova strada progettata sulla quale Willy mi aveva dato poco prima tutte le giustificazioni.

Non esisteva, a quel tempo, nessuna possibilità di progettare una strada alternativa per evitare questa valanga. Troppo stretta e ripida era la valle in quel punto. L'unica soluzione era di installare numerosi frangivalanghe in alto sulla testata della lunga, ripida e stretta valle che si gettava in quella di Solda dove si accumulava la neve, ma il progetto non era stato ancora abbozzato. Willy aveva una sua soluzione semplice: sparare pallottole dirompenti sulla testata della valanga, creando piccole e innocue slavine e impedendo così l'accumulo in alto di una gran massa di neve. Fece regolare richiesta alla Guardia Forestale. Ne ottenne un fermo rifiuto motivato dalla pericolosità dell'operazione e la valanga continuò così a cadere per anni. Per un lungo periodo però Solda ebbe una pubblicità negativa, ma pur sempre pubblicità, alla radio e alla televisione: era diventata famosa per le valanghe e per l'isolamento, come il comune di Trepalle, nella vicina Valtellina, era diventato famoso per le temperature più basse d'Italia o come il Passo

dello Stelvio era conosciuto per essere il più alto d'Italia e il primo passo ad essere chiuso per neve all'approssimarsi dell'inverno.

LA CENTRALINA

Nei pressi della casa albergo di Willy, a Solda di Fuori, corre impetuoso il fiume Solda che raccoglie le acque che scendono dal Gran Zebrù, dall'Ortles e dalla Vertana. Una massa d'acqua formidabile che sembra faccia violentemente e continuamente a pugni con sé stessa; un rumore assordante che diventa col tempo una musica insostituibile che accompagna i giorni e, soprattutto, le notti. Anche d'inverno, nonostante il freddo intenso, la portata e la pendenza del fiume impediscono che tutto venga stritolato dal ghiaccio e l'acqua, seppur in quantità minore, continua a scendere e il suo rumore è attutito della neve.

La prima volta che mi accostai alle rive del fiume Solda, ero guidato da Willy che mi portò a vedere la sua centralina. Era una vera centrale elettrica in miniatura mimetizzata tra il bordo dell'acqua e la vegetazione che costeggiava il fiume. In mezzo ad un frastuono inaudito, a nubi di vapore acqueo e a piante, perennemente grondanti d'acqua e violentate dal vento, che sembravano messe lì a scontare chissà quale pena, Willy mi elencò tutti gli elementi che consentivano la generazione magica dell'elettricità: il convogliamento dell'acqua in una specie di grondaia, la griglia che permetteva di decantare la sabbia e la minuscola ghiaia, l'entrata dell'acqua nella turbina, il passaggio al generatore e quindi al trasformatore e da lì la partenza sotterranea del cavo che andava alla casa sua e proseguiva per quella di suo cugino Gustav. Willy mi spiegò che il problema maggiore era quello della sabbia che, sovente, mandava in corto la turbina e tutto si bloccava. E quando capitava, normalmente capitava di sera. Allora era costretto ad uscire da casa con la pila, magari con il brutto tempo, per andare a sbloccare la turbina in mezzo a quell'inferno di rumore e di acqua. Ogni volta che Willy doveva uscire per rimediare al danno, sua moglie Marisa era terrorizzata per la paura di dover andare a riprendersi il marito trascinato dall'acqua fin giù a Prato allo Stelvio.

La visita alla centralina fu molto istruttiva e ringraziai Willy per l'opportunità che mi aveva dato. Rimasi solo un po' perplesso dal clima che si era creato da quando gli avevo chiesto di vedere la centralina a quando eravamo rientrati in casa. Avevo l'impressione di essere stato introdotto in un circolo carbonaro oppure in un luogo segreto dove crescono i porcini giganti.

L'impressione era giusta e ne ebbi la certezza quando Willy mi mise al corrente di un fatto riservato, che aveva come oggetto la centralina, convinto che non l'avrei divulgato, perché riservato doveva restare. Se oggi lo posso raccontare, è perché non ha più alcuna valenza giudiziale.

Nel 1962 il governo di centro sinistra guidato da Aldo Moro, per pagare pegno ai socialisti, acconsentì a nazionalizzare la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica in Italia. Le società private locali furono costrette a cedere i loro impianti e le infrastrutture all'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica che divenne unico titolare della produzione. Dopo qualche tempo dalla nascita della famosa nazionalizzazione, si presentò a Solda di Fuori un funzionario dell'Enel che desiderava parlare con il capofamiglia. Willy si presentò e lo invitò ad esporre il motivo della visita. Il funzionario disse:

"Come certamente Lei saprà, con la nascita dell'Enel ogni produzione privata di energia elettrica è fuori legge" e, aprendo un grosso libro pieno di numeri e disegni, proseguì: "Lei possiede una centralina che produce abusivamente energia e che deve essere assolutamente disattivata; l'energia elettrica di cui Lei e suo cugino avete necessità la produciamo noi e ve la venderemo noi." Willy sbiancò in volto e cercò, balbettando, di ribattere dicendo che la centralina l'aveva costruita lui, che era una sua creatura, che serviva solo a lui e a suo cugino, che produceva una goccia d'acqua nel mare della produzione Enel, che in tutto l'Alto Adige c'erano centinaia di queste piccole centraline costruite con la pazienza, l'abilità e il lavoro dei montanari, che disattivare le centraline significava buttare via soldi. Tutte cose sacrosante ma pareva non ci fosse nulla da fare: i termini della legge erano perentori. Il funzionario appariva costernato ma sembrava anche alla faticosa ricerca di una soluzione che lenisse il dolore evidente del suo interlocutore. Infatti, oltre ai suoi numerosi "mi dispiace" ogni tanto inframmetteva qualche "beh" e qualche "ma" e i

suoi occhi si levavano roteando verso il soffitto di legno come ad invocare una provvidenza divina. Willy avvertì che si stava aprendo uno spiraglio o una crepa nella corazza del funzionario e che il funerale della sua centralina poteva essere perlomeno rinviato.

“Cosa si può fare?” disse Willy mostrando una disponibilità sconfinata. Il funzionario, tradendo una falsa emozione interiore, disse che c’era una via percorribile ma aveva un prezzo perché c’erano dei costi e dei rischi da sostenere. Con la somma di duecentomila lire, una bella cifra a quei tempi, il solerte funzionario tracciò un segno di croce sul grosso libro alla pagina che segnalava la centralina di Solda di Fuori e scrisse “disattivata”. Ecco perché era sconsigliato informare persone non fidate sulla presenza della centralina. Più avanti nel tempo, l’allacciamento con l’Enel venne comunque eseguito, ma Willy continuò a consumare l’energia rinnovabile del suo fiume e sfruttare quella dell’Enel in caso di guasti. Nel frattempo, il comprensivo funzionario dell’ente, nel suo lungo giro per disattivare tutte le centraline della zona, non utilizzò mai il suo stipendio. Lo lasciò sempre in banca e nessuno si chiedeva come facesse a vivere così bene.

IL CERVO

Ogni anno Willy e suo cugino Gustav cacciavano un cervo. Se l’avessi saputo durante il mio primo soggiorno a Solda di Fuori, forse sarei andato a cercarmi un altro albergo. Ma quando la frequentazione della montagna e dei suoi abitanti si accumulò nella mia testa e divenne cultura ed esperienza, allora capii che era possibile anche accettare che si potesse cacciare un cervo; uno solo all’anno, e neanche tutti gli anni, da spartirsi tra due famiglie. Il padre e il nonno di Willy erano stati cacciatori. Ogni mezza giornata libera da impegni di lavoro l’avevano dedicata alla caccia. Le prede venivano consumate in proprio, o regalate a chi ne aveva bisogno oppure vendute. Willy e Gustav mantenevano la tradizione cacciando un solo animale per il proprio consumo.

I tempi per la caccia si erano fatti duri. Solda è ubicata ai bordi del parco dell’Adamello-Cevedale, ai confini con la Svizzera. Il parco pullula di guardie. Le pene, per chi viene sorpreso a cacciare, sono severe.

La confidenza di Willy su questa tradizione familiare avvenne una sera durante la quale si era parlato di caccia e di cervi. Oramai Willy sapeva che me ne poteva parlare senza timore. Non mi parlò solo di caccia; mi invitò anche a cena. Il menù? L’ultimo cervo cacciato, preparato e cucinato da lui.

Era il tempo in cui Willy e Marisa, indebitandosi fino al collo, avevano ristrutturato e riavviato l’Hotel Bambi di loro proprietà ubicato all’entrata dell’abitato di Solda di Dentro. Marisa e sua figlia Patrizia in pratica si erano trasferite in paese per gestirlo. Willy era rimasto a custodire la casa albergo di Solda di Fuori che non faceva più servizio di albergo, ma era diventato un residence. Il grosso del lavoro si era trasferito a Solda ed anche gli ospiti abituali si erano trasferiti all’hotel Bambi. Willy in quanto custode, era obbligato a rimanere a Solda di Fuori a custodire la casa e, di sera, cenava quasi sempre da solo. Per due, tre mesi estivi ed altrettanti invernali si vedeva con Marisa solo di sfuggita come fossero due amanti segreti.

La sera dell’invito scesi a Solda di Fuori e salutai Willy che ciondolava tra i fornelli della cucina. Il tavolo da pranzo era preparato per due. Aprì subito una bottiglia di vino, tappo corona, alla quale eravamo tutti affezionati. Poi portò in tavola una calda teglia in cotto colma di uno spezzatino che emanava un profumo divino. Ci sedemmo uno di fronte all’altro ed iniziammo, in silenzio, il rito della cena a base di cervo e polenta, piatto tipico della Valle di Solda.

Willy riempì il mio piatto scegliendo i pezzi migliori, poi li affogò nel sugo e, di fianco, mise un grosso pezzo di polenta di quella dura, granulosa. Facemmo cin-cin con i bicchieri e iniziammo a mangiare. Era il momento migliore per farmi raccontare i particolari della caccia al cervo. Willy non si fece pregare ma non mi raccontò l’ultima caccia bensì la penultima, quella dell’anno prima, anche per la sua appendice tragicomica.

La prima cosa da fare nella caccia al cervo è quella di individuare la preda. Deve essere un maschio adulto che bisogna seguire di continuo nei suoi spostamenti per vedere il luogo dove normalmente si ferma per

dissetarsi: è la sua sosta più lunga ed è anche il momento dove la sua attenzione cede il passo alla bontà dell'acqua.

Willy e Gustav occuparono ogni minuto di libertà da impegni lavorativi per seguire con i binocoli il loro cervo. Presero nota del percorso, degli orari e del punto preferito di sosta. Poi, di pomeriggio quando il cervo si rifugia in mezzo al bosco, fecero il sopralluogo nel punto esatto dove il cervo si fermava a bere; videro il rivolo d'acqua, le tracce degli zoccoli e le feci. Discussero a lungo sulla postazione migliore per lo sparo calcolando la distanza dal rivolo d'acqua, non più di cinquanta metri, e la direzione del vento all'alba perché l'animale non avvertisse il loro odore. Presero la decisione e tornarono a casa. Nei giorni successivi continuarono a seguire il cervo per vedere se l'animale avesse fiutato la loro visita e si fosse allarmato decidendo, per prudenza, di andare a bere da un'altra parte. Il cervo conservò le sue abitudini e i due cugini stabilirono allora il giorno della caccia cercando quello migliore anche in funzione dei turni e dei giri dei guardiacaccia.

A notte inoltrata, furtivamente, con un solo fucile a cannocchiale, si recarono alla postazione prescelta ed aspettarono, mimetizzandosi nel bosco, nei suoi odori e nei suoi rumori. Toccava a Willy di sparare, un anno per ciascuno. Willy sapeva che aveva a disposizione un solo colpo e che, se non avesse fatto centro, tutto sarebbe dovuto ripartire da capo, magari l'anno dopo.

Il cervo arrivò alle primissime luci dell'alba nel silenzio irreale della valle e si fermò all'acqua. Era un animale che pesava più dei due cacciatori messi insieme, maestoso, bellissimo, con le corna grandi e ben formate. Willy attese che iniziasse a bere poi prese la mira e fece partire un colpo che echeggiò per tutta la valle con un rumore più forte dello stacco di un pezzo di ghiacciaio dall'Ortles, un rumore che mise in ulteriore agitazione i due cugini, i quali realizzarono bruscamente di essere entrati, irrimediabilmente, nella parte più difficile, faticosa e pericolosa del loro percorso di caccia. Il cervo cadde pesantemente, proprio lì dove stava bevendo, colpito al cuore. Le zampe cedettero di schianto e restò immobile. Willy e Gustav si alzarono di corsa spostarono il cervo di pochi metri in luogo più riparato, lo mimetizzarono con frasche e rami di cirmolo e corsero come lepri verso casa. Dopo mezzora erano a letto. Aspettarono due, tre giorni, il tempo necessario perché i guardiacaccia, che avevano sentito il colpo, e sapevano bene cosa significasse, rinunciassero alle ricerche dello sparatore e della preda. Poi si organizzarono per la non facile impresa di macellare e portare a valle il cervo.

La testa, le interiora e le zampe dell'animale furono lasciate sul posto; il resto fu trasportato a casa di Willy, con sovrumana fatica, e messo nel grande frigorifero. Nei giorni successivi, con calma, Willy e Gustav cominciarono a scuoiare e sezionare l'animale. I pezzi, equamente divisi, finirono nei rispettivi congelatori.

Passò ancora qualche giorno e, una mattina, Willy, guardando fuori dalla finestra, notò due guardie forestali accovacciate nel punto preciso dove, a pochi metri da casa, usciva il tubo di scarico dell'acqua della cucina; poi si alzarono e seguirono il rivolo di acqua che portava verso il fiume Solda. Raccolsero qualcosa d'indistinto, lo misero in un sacchetto di plastica e se ne andarono.

Dopo due mesi, o giù di lì, arrivò una grande busta gialla con sopra stampato: "Pretura di Merano" in italiano e tedesco. Lui e Gustav erano stati rinviati a giudizio per esercizio abusivo della caccia in zona di divieto assoluto e invitati a scegliersi un difensore di fiducia.

Scelsero l'avvocato dopo aver parlato con don Hurton il parroco di Solda. L'avvocato prese atto delle prove e dei testimoni che accusavano i due cugini e disse "Tranquilli, non hanno niente in mano salvo qualche pelo di cervo raccolto nei vostri scarichi".

E proprio per colpa di quei peli vennero condannati al pagamento di una sanzione amministrativa di Lire 250.000 nonostante avessero negato con convinzione di essere gli autori del delitto loro attribuito e fossero elegantemente vestiti con cravatta e camicia.

Appena emessa la sentenza l'avvocato disse loro "Purtroppo il pretore è uno dei "Verdi" ed ha tutti i preconcetti degli ambientalisti. Tranquilli ricorriamo in appello al Tribunale di Bolzano e vinciamo di

sicuro!”. Allora Willy chiese all’avvocato quanto sarebbe costato l’appello. L’avvocato si grattò il mento, alzò gli occhi al cielo, accennò alla notevole distanza di Bolzano, alle carte bollate, alla perizia sui peli e sparò la cifra di due, trecentomila lire. Willy guardò Gustav. Erano abituati ad intendersi senza parlare. Willy fermò il pretore e gli disse “Possiamo pagare subito?”

LA TELEFERICA

Il rifugio Coston è a 2700 metri in una magnifica posizione panoramica. Il fazzoletto erboso piano che lo circonda fa da stacco tra la scoscesa pietraia rosso-bruna che porta, 800 metri più in basso, alla piccola pianura di Solda e le severe, grigie rocce coperte in gran parte di ghiaccio che salgono sulla parete est dell’Ortles. A sud si erge maestoso il Gran Zebrù. Dall’altra parte della valle di Solda, la Vertana, l’Angelo, il Madriccio e il Beltovo chiudono la maestosa corona di monti che abbraccia la valle.

Il rifugio Coston, come tutti i rifugi, ha bisogno di rifornimenti alimentari per soddisfare le necessità degli escursionisti e deve portare a valle i rifiuti prodotti. A tutto ciò provvede una ripida teleferica che, partendo nei pressi del rifugio, corre sopra la tormentata pietraia rosso-bruna e termina sull’estremo lato sud della valle.

La teleferica è utile anche per le periodiche manutenzioni del rifugio e trasporta mattoni, legname, cemento e quanto altro può servire. I lavori di manutenzione necessari vengono effettuati appena l’ultimo cliente se n’è andato da Solda, in quei pochi giorni utili di settembre prima che la neve ed il ghiaccio fermino il tempo. E’ il momento della frenesia di Solda. Le donne lavorano dentro le case e gli alberghi per sistemare bene tutto e preparare la stagione invernale che parte il primo di dicembre. Gli uomini sono fuori a riparare rifugi, skilift, motori, spazzaneve e quant’altro. Alla prima neve anche gli uomini tornano in casa e incollano i cocci di una famiglia frammentata dal frenetico lavoro estivo.

Quell’anno Willy, assieme ad altri paesani, era stato chiamato dal gestore del rifugio Coston per rammendare una parte del rifugio bisognosa d’improrogabili cure. Il lavoro era durato pochi giorni durante i quali la squadra aveva mangiato e dormito al rifugio.

La teleferica aveva lavorato in continuo per portare su i materiali nuovi e riportare a valle quelli dismessi.

Proprio nell’ultima giornata successe la disgrazia che doveva cambiare la vita di Willy.

La teleferica era stata preparata per trasportare a valle uno degli ultimi carichi di materiali da gettare in discarica e la dimestichezza che si era creata nell’operazione fece trascurare una regola, una delle tante, che bisognava sempre rispettare con esasperante puntualità. Aniché far srotolare piano il cavo traente che accompagna il carico a valle, tenendo il motore al minimo e far scendere lentamente il carico, fu dato subito il massimo dei giri e il cavo si srotolò più in fretta della velocità di discesa del carico. Il cavo traente, quindi, anziché restare teso come deve sempre essere, creò una grande pancia che andò a sfiorare i massi di roccia sottostanti e in uno di questi si incagliò. Il carico si fermò di colpo, dondolando paurosamente e rischiando lo scarrucolamento. Gli uomini guardarono la scena ma si preoccuparono solo del fatto che il contrattempo avrebbe rubato minuti preziosi per finire il lavoro e tornare a casa. Istantaneamente e generosamente Willy disse “Vado io!” e scese di corsa lungo la ripida pietraia saltando di masso in masso come un camoscio. In due minuti arrivò nel punto in cui il cavo si era incagliato e ci arrivò senza un paio di guanti e una leva. Prese il cavo con due mani e lo tirò a sé; provò una, due volte. Alla terza il cavo uscì dalla roccia, il carico ripartì verso valle, il cavo si tese immediatamente, Willy non staccò in tempo le mani dal cavo e si trovò lanciato in cielo come una freccia.

Fu bravo a non mollare il cavo. In caso contrario sarebbe stato lanciato in aria con una ricaduta sicuramente mortale.

Nel silenzio irrealistico della montagna rotto solo dalle grida dei compagni che avevano assistito alla scena, Willy, aggrappato al cavo che dondolava, realizzò che aveva poco tempo per pensare e per agire. Non poteva restare sospeso a 5/6 metri da terra attaccato alla fune per più di qualche minuto. I compagni anziché pensare di far risalire subito il carico e, quindi, anche l’amico, stavano tutti scendendo verso di lui.

Il cavo non aveva smesso di dondolare e ciò aumentava la fatica di restarci attaccato, inoltre era in posizione obliqua e costringeva Willy a stringerlo con una mano posta più in alto dell'altra. Willy cercava di stare calmo ma ogni secondo che passava sentiva che le mani non erano più in grado di reggerlo. Subito si ricordò di avere fatto il militare nel corpo degli alpini paracadutisti dove gli avevano insegnato le tecniche di posizionamento e flessione delle gambe negli ultimi metri di discesa con il paracadute al fine di attutire l'impatto con il terreno. Velocemente cercò di ricordarle una ad una. Poi guardò sotto di sé e individuò il posto meno accidentato possibile per atterrare. Vide una roccia piatta anche se inclinata e decise che ci sarebbe atterrato sopra, poi unì le gambe, si dette un po' di slancio e si lasciò andare, tenendo gli occhi bene aperti. L'atterraggio fu molto violento. Willy cadde pesantemente sopra la roccia che aveva scelto usando le tecniche di impatto strappate alla memoria, non sentì dolore, non svenne. "È andata bene" si disse, sorridendo, mentre sentiva ormai vicine le voci degli amici. Prese subito a fare l'inventario del suo corpo partendo dalla testa e le braccia che non avevano subito alcun danno, poi scese al bacino e alle gambe. Fu in quel momento che vide un pezzo di osso candido e lucente uscire dalla sua gamba destra, appena sopra lo scarpone, e notò che il piede penzolava in modo innaturale. In quel preciso istante Willy realizzò che si era fatto male, tanto male e cominciò a sentire un dolore lancinante.

SKILIFT

Coloro che sono andati spesso in montagna hanno, nel tempo, imparato a spostare la loro attenzione dalle meravigliose vedute d'insieme, ai piccoli stupendi particolari che sono i fiori, gli insetti ma anche i cristalli di neve, gli odori, le foglie, ed hanno imparato ad amare profondamente la natura. Hanno anche imparato a guardare le case di montagna con le loro porte, le finestre, i tetti, i fregi e hanno compreso lo sforzo degli uomini nel costruirle. Hanno anche imparato a conoscere gli uomini e le donne di montagna guardandoli negli occhi, nei vestiti e nelle mani.

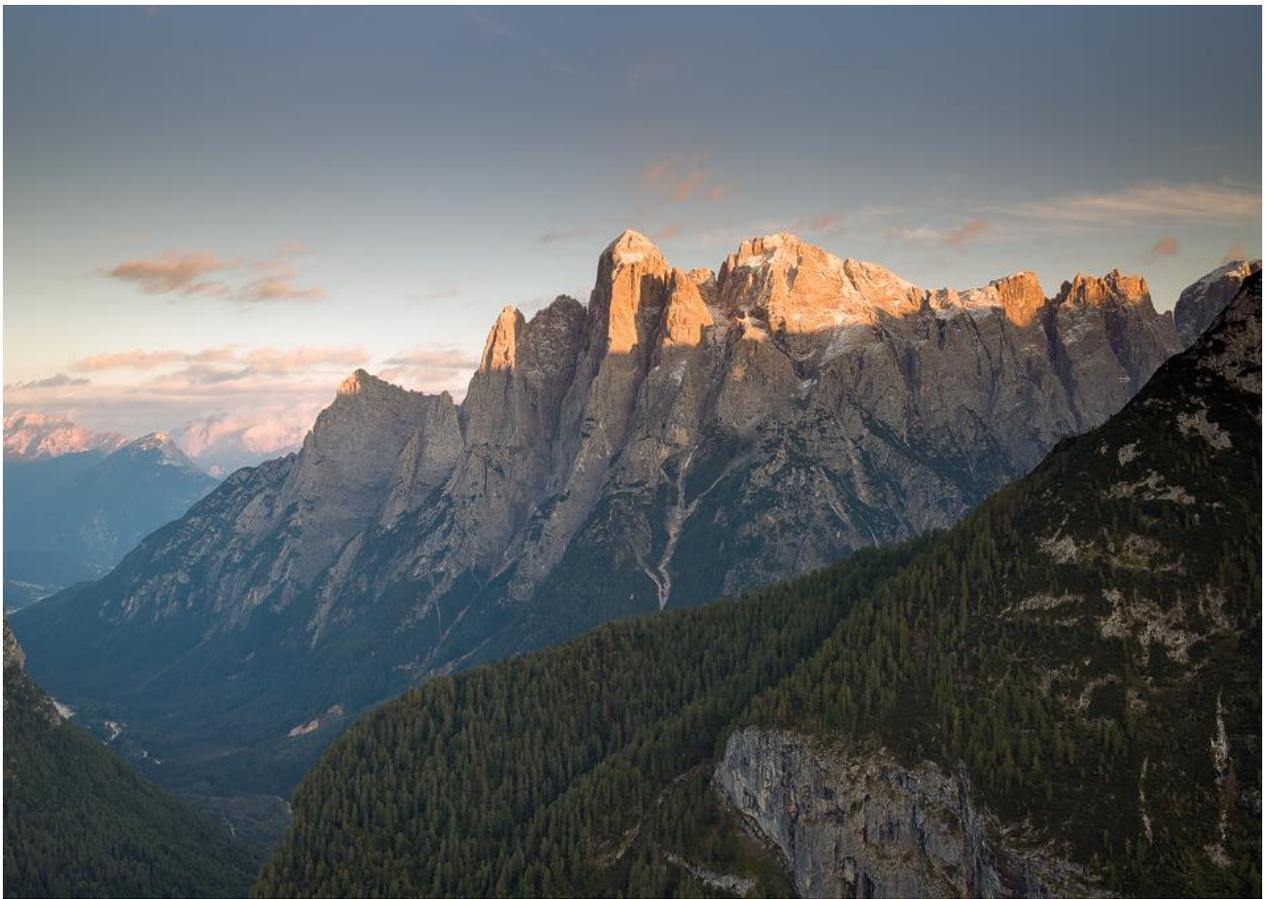
Le mani degli uomini di Solda erano nodose, rugose. Erano mani che avevano lavorato duro con i mattoni, con il legno e con le teleferiche. E a quasi tutte le mani degli uomini mancava qualcosa: una o due falangi oppure un dito. A qualcuno mancava la mano o tutto il braccio.

A Knoll mancava tutto l'avambraccio destro. Dal gomito in giù aveva una protesi quasi perfetta. Mi accorsi infatti della mano finta solo quando me lo presentarono e notai che mi porgeva la mano sinistra. Knoll, bonariamente chiamato Knodl (gli gnocchi sudtirolesi), era proprietario di un frequentato bar, gestito dalla moglie, mentre lui arrotondava le entrate familiari occupandosi di porgere lo ski-lift agli sciatori che salivano sul Pulpito la seggiovia sotto la Vertana. Lavoro monotono e noioso quello dell'uomo dello skilift, talmente noioso che quando succede un'anomalia all'impianto, impieghi qualche secondo in più a capire che devi intervenire in base alle norme e non in base all'istinto e alla fretta. Qualche secondo di riflessione in più avrebbe salvato il braccio di Knoll.

Knoll aveva notato in ritardo che il cavetto di un seggiolino dello skilift che stava scendendo non si era bene riavvolto nel suo alloggio e, penzolando, sbatteva ripetutamente contro il terreno e si era arrotolato sul grosso cavo traente. La grande ruota che inverte la rotta dello skilift si stava avvicinando rapidamente e il seggiolino correva il rischio di essere frantumato o, peggio, di far scarrucolare il cavo con conseguenze più serie. La prima cosa da fare era tassativa: fermare l'impianto! Knoll scelse invece la soluzione istintiva: prese con la mano il disco del seggiolino e cercò velocemente di srotolarlo dal cavo traente prima che entrasse nella ruota. Il risultato fu che, non solo la mano, ma quasi tutto il suo braccio assieme al seggiolino entrò nella ruota. Il seggiolino frantumato riprese la sua corsa verso monte insieme al moncone di braccio sanguinante di Knoll.

Qualche mese dopo essere stato dimesso dall'ospedale di Merano, Knoll fece adattare il volante della sua automobile a norma di legge per disabili e riprese a guidare. Era prima dell'incidente e lo fu anche dopo, il più veloce e spericolato guidatore della valle.

BRIVIDI ALPINI



FARANGOLE

Tardissima primavera, quasi inizio estate. L'anno potrebbe essere stato il 1965/66. La gita in programma della Giovane Montagna prevede la partenza dal Passo Rolle, salita al Rifugio Mulaz, Passo delle Farangole e Rifugio Rosetta con discesa a San Martino di Castrozza in funivia. Giro non da poco, lungo e anche impegnativo.

Al Mulaz arriviamo che è ora di mangiare qualcosa. Poi saliamo al Passo delle Farangole. Tempo incerto. Qua e là qualche chiazza di neve, Gli ultimi tratti, prima del Passo, sono un po' duri. Occorre mettere giù le mani e attaccarsi a una corda fissa. Qualcuno dei 15 forse 20 partecipanti arriva stanco e il tempo non aiuta ad alzare il morale. Difatti pioviggina e la sosta al Passo serve sia per prendere fiato ma anche per estrarre dallo zaino il prestigioso e immancabile impermeabile quello leggero, trasparente e prezioso. Viene indossato dalle ragazze soprattutto per proteggere i capelli più che riparare dalla pioggia.

Mi affaccio a guardare la discesa oltre il Passo: è ripida, abbastanza lunga e completamente innevata quasi fino al sentiero che risale alla Rosetta.

La discesa è sempre stata la mia specialità specialmente sulla neve. L'ho preferita tante volte alla salita. Punto i tacchi, tengo bene il baricentro e in pochi minuti sono quasi alla fine del nevaio dove la pendenza si addolcisce. Con me è sceso anche Antonio un compagno di gita.

Mi fermo e mi volto a guardare il resto del gruppo che inizia a scendere molto piano. Qualcuno, anche per la stanchezza, è intimorito dalla pendenza, specialmente una ragazza quella che è tutta avvolta nell'impermeabile. La seguo a vista e poco dopo vedo che perde l'equilibrio, si siede sulla neve, e comincia a scivolare. Qualcuno grida. La vedo sbracciarsi, cercare di frenare con le mani e con gli scarponi, ma non si ferma anzi la sua corsa verso valle accelera grazie anche all'impermeabile che è diventato una tutt'altro che divertente slitta. Anche il mio compagno di gita che mi è vicino si accorge della ragazza in difficoltà e dice: "Ostia, quella lì ne vien dosso!". E fin qui esprime una previsione condivisibile. Ma è quello che fa subito dopo che mi lascia di sasso e che non condivido. Si toglie dalla traiettoria di discesa della ragazza e, con pochi passi, si mette al sicuro ai bordi del nevaio. Rimango basito per il comportamento di Antonio ma decido che le riflessioni le farò più tardi perché adesso è necessario cercare di fermare la ragazza la cui velocità di discesa è diventata pericolosa soprattutto perché alla fine del nevaio c'è un ghiaione di rocce grosse. Calcolo bene la sua traiettoria e mi sdraio di pancia sulla neve. Ficco la punta degli scarponi più a fondo che posso nella neve e allargo le braccia mentre con un occhio controllo che la ragazza non cambi direzione. Poi aspetto la botta, che giunge puntuale, forte e travolgente. Prima mi arriva uno scarpone sulla spalla e subito dopo tutto il resto. Ho la convinzione di avere fatto a cazzotti con un orso. Appena fermati mi alzo in piedi e mi scrollo la neve di dosso. Poi cerco di aiutare la ragazza ad alzarsi ma lei vuole restare seduta ancora un po'. E' pallida e scossa ma sta bene. Guardo la frenata lasciata dai miei scarponi sulla neve. Tre/quattro metri buoni. Arriva prontamente anche il mio compagno di gita, Antonio, che, dopo quella di prima, dice un'altra frase ricca di contenuto: "Tuto ben?".

Saliamo, piano piano sul sentiero che porta alla Rosetta e che mi sembra interminabile. La ragazza davanti e io dietro.

Prima di Natale la ragazza mi manda un regalo tutto ben confezionato con la bella carta e i fiocchetti. Capisco subito che è un disco a 33 giri. Dentro c'è un biglietto con scritto:

" Auguri e Grazie".

AGNER

Stavolta tocca all'Agner. La cima del gruppo delle Pale di San Martino è conosciuta soprattutto agli alpinisti molto preparati per il lungo e impegnativo spigolo Nord/Est. La via normale invece è scarsamente frequentata sia per il dislivello, a quei tempi 1200 metri ma solo grazie alla seggiovia che da Frassene portava al Rifugio Scarpa, sia per la parte finale dove bisogna saper usare bene le manine.

Wikipedia mi informa che la seggiovia è stata disattivata anni fa quindi il dislivello da superare oggi per arrivare alla cima è di circa 1800 metri.

Francamente, per il poco che ricordo, mi è parsa una salita abbastanza noiosa almeno fino al Bivacco Biasin (2650 metri) dove con la compagnia della Giovane arrivo dopo tre ore di pullman scassato e tre ore di marcia. Sosta e colazione al sacco come da programma.

Nel gruppo serpeggia la massima "Quando sei stufo, sei arrivato alla tua cima". Infatti, per molti, la gita era finita al Bivacco. Per me no, quel giorno, e approfitto della pausa pranzo per raccogliere un paio di amici che se la sentono di salire in vetta e rinviare il panino a dopo. Decisione azzeccata perché ricordo una divertente salita verticale sulla meravigliosa roccia dolomitica ricca di appoggi e con qualche tratto di corda fissa, che ha compensato la noia del primo tratto. Dopo un'oretta torniamo al Bivacco mentre tutto il resto del gruppo ha già iniziato la discesa.

Adesso è arrivata la voglia del panino a me e all'amico Antonio. Restiamo al Bivacco solo noi due.

Antonio si è seduto su una pietra sbilenca e si allunga per raccattare qualcosa nel suo zaino. Nel farlo perde l'equilibrio e scivola. Di istinto allunga la mano destra e si attacca a uno dei lunghi tiranti del Bivacco. In quel preciso istante sento un lamento prolungato uscire dalla sua bocca ma non capisco quello che è successo: non è caduto e non ha sbattuto il corpo contro le rocce, è solo leggermente scivolato. Gli chiedo perché si lamenta e lui mi dice "il braccio". Io guardo il braccio: è in una posizione innaturale che neanche un contorsionista saprebbe mettere. Capisco che il braccio è uscito dall'alveolo e va per conto suo trattenuto solo dai nervi e i tendini. Imparo il termine lussazione. Mi trovo di fronte a un fatto nuovo e vado in panico ma Antonio, dolorante, mi chiede di aiutarlo mentre con difficoltà si sdraia per terra, pancia all'aria.

"Prendimi la mano del braccio lussato e mettimi il tuo scarpone destro sul petto. Poi tira forte il braccio verso di te e fallo ruotare".

Sono molto agitato e ho paura di peggiorare la situazione ma seguo le sue indicazioni. Dopo un paio di tentativi maldestri in quanto non forzavo per il timore che mi restasse il braccio in mano, sento un "flop" e capisco che l'arto è rientrato nella sua sede. Infatti, Antonio ha cessato di lamentarsi e adesso muove il braccio normalmente. Scendendo piano, piano, Antonio mi dice che la sua è una lussazione congenita, ce l'ha dalla nascita e, ogni tanto, il braccio esce. Io sto riflettendo a cosa avrei fatto se la lussazione fosse successa nel tratto di salita o discesa dalla punta dell'Agner e mi vengono i brividi solo il pensarci.

Nel mese di marzo di vent'anni dopo sono a Scharl in Svizzera con un numeroso gruppo di amici con i quali condivido da anni la passione dello sci escursionismo. Scharl è un piccolo paese nel Parco dell'Engadina luogo ideale per il nostro sport alpino. La meta è il Monte Sesvenna dal versante nord. Dopo un primo tratto di bosco rado imbocchiamo l'enorme, splendido, vallone che culmina con il Sesvenna e il confine italiano. Siamo in mezzo ad un mare di neve che sente l'arrivo della primavera e dove la sciata diventa facile e morbida. La discesa, poi, è da urlo. Ognuno traccia la sua discesa come gli pare e il vallone è invaso dalle scie. Io faccio da serratista del gruppo proprio dietro a mio figlio Pippo ma non ne seguo le orme, vado per conto mio ed è qui che commetto l'errore. Passo, in velocità, vicino ad un gruppo di mughi dei quali vedo solo i piccoli ciuffi superiori sporgere dalla neve e dimentico che il mugo, nella neve primaverile, è traditore in quanto trasmette i primi tepori a tutta l'intricata ramificazione che sta sotto creando delle pericolose bolle d'aria sotterranee. E così, sempre in velocità, cado rovinosamente dentro al mugo. Un bastoncino resta impigliato in un ramo mentre il corpo prosegue disarticolato nella neve. Sento uno strappo violento al braccio destro e sento un "crac" alla spalla seguito da un dolore atroce. Sono convinto di essermi rotto un osso ma, dopo che mi sono scrollato la neve di dosso, vedo il mio braccio in una posizione innaturale e penso immediatamente all'Agner. Urlo "Pippo!!". Mi sente, per fortuna, si ferma, torna indietro. Io mi trascino con fatica fuori dal mugo e mi sdraio, pancia all'aria, dove il terreno mi sorregge. Poi dico a Pippo "Mettimi lo scarpone sul petto, tira forte il braccio e ruota". Non ricordo più se deve ruotare in senso orario o antiorario. Anche lì un paio di tentativi e poi sento il "flop" del braccio che rientra. Ringrazio Pippo ma, col pensiero, ringrazio anche la lussazione di Antonio, venti anni prima.

Non lo auguro a nessuno ma, nel caso succedesse, prendete nota di questa esperienza.

MALESSERI ALPINI

Gilberto arrivò in Val Malene nel tardo pomeriggio di sabato con la sua Lambretta scassata. Era partito da Arzignano poco più di due ore prima dopo aver finito di lavorare, essersi lavato, cambiato d'abito e dopo aver riempito lo zaino e caricato in moto il sacco a pelo. Negli anni in cui il gas per l'uso domestico arrivava nelle case esclusivamente tramite gli appositi contenitori, Gilberto (che noi chiamavamo, per risparmiare fiato, Gimbe) era diventato il re della bombola a gas. Infatti, alle dipendenze di un commerciante del paese, consegnava bombole alle famiglie, le installava e ritirava i vuoti. Non avendo propensione per lo studio, finita la quinta elementare era stato obbligato al lavoro. A quel tempo, o si studiava o si lavorava. Non c'erano alternative.

Gimbe, spenta la moto, ci mise poco a trovare il campeggio dell'Azione Cattolica e noi lo vedemmo arrivare allegro e pimpante. Era una spanna più alto di noi, un paio d'anni più vecchio, magrissimo e con due gambe da trampoliere. Ci salutò tutti e disse che era venuto sui Lagorai per salire la mitica Cima D'Asta. "Chi me accompagna?". Alzammo la mano in tre. Cenò con noi ma prima provvedemmo a trovargli un giaciglio di fortuna per la notte in un fienile vicino al nostro campo.

Il mattino successivo, alle sette, andammo a prenderlo e, dopo un caffè latte e un pezzo di pane, partimmo alla conquista di Cima d'Asta. Erano i tempi in cui camminando su strade sterrate con pendenze moderate si chiacchierava tanto e si macinavano chilometri velocemente. E così dopo neanche un'ora avevamo già superato Malga Sorgazza,

Fu lì che Gimbe si scusò con noi e si appartò in un boschetto per una urgente necessità fisiologica. Tornò dopo pochi minuti con un rotolo di carta igienica ancora in mano e disse - "A posto, andiamo-".

Un paio di chilometri più avanti dove la strada effettua un tornante secco a sinistra per dirigersi verso Forcella Magna e dove inizia il sentiero che affronta il Bualon di Cima D'Asta, Gimbe si scusò ancora e si posizionò sotto il muro di sostegno del tornante. Poi tornò e disse - "Go paura de aver ciapà un po' de freddo stanote. Gnente paura, avanti ". Paura no, ma un po' di preoccupazione cominciava a serpeggiare tanto che, dopo altre due o tre soste del nostro amico, gli dicemmo che forse era il caso di tornare al campeggio. Caparbiamente Gimbe ribadì che il problema non era così grave e che voleva arrivare almeno al Rifugio Brentari. Ma, nel frattempo, lo vedevamo camminare sempre più lentamente con un viso sempre più pallido. Era in evidente sofferenza specie nel tratto dove il Bualon s'impenna e rende più impegnativo il passo. Gli ultimi metri prima del Brentari diventarono poi un vero calvario ma quando vide il rifugio fece una smorfia di soddisfazione. Però non ce la faceva più a restare in piedi ed era, in tutti i sensi, completamente svuotato.

La Guardia Forestale che, con sua moglie, gestiva a quei tempi il Brentari appena videro il nostro amico iniziarono subito a prendersi cura di lui. Due cucchiari di brodo, forse qualche pillola e subito in branda sotto una montagna di coperte. Era un giorno di agosto di 60 anni fa circa e al rifugio eravamo solo noi quattro. Il gestore ci disse che bisognava aspettare almeno un paio d'ore per sperare di rimetterlo in sesto e consentirgli di affrontare in sicurezza la discesa: "Voialtri intanto andè in cima" ci disse.

E noi in cima ci andammo, con tutta calma, e, per vedere meglio dall'alto lo stupendo lago di Cima d'Asta ci abbassammo di qualche metro trovando inaspettatamente il rudere di una postazione militare della Grande Guerra proprio quello che una decina di anni dopo fu trasformato in Bivacco attrezzato grazie al prezioso e duro lavoro dei soci della Giovane Montagna di Padova e da dove, disgraziatamente, iniziò la tragica caduta verso il lago di una giovane e simpatica socia della locale Sezione.

Rientrati al Brentari abbiamo la bellissima sorpresa di vedere Gimbe resuscitato e comodamente seduto a tavola che sta addirittura mangiando una pastasciutta. Per completare la nostra felicità ne ordiniamo una anche noi e dopo aver mangiato, ringraziamo con affetto i gestori per le cure prestate all'amico, e chiediamo di pagare le nostre pastasciutte. Al ché Gimbe si alza in piedi e, quasi offeso, dice -" Eh no tusi, con quello che ve go fato passare, el minimo xè che paga mi par tutti" Così dicendo porta la mano destra verso la tasca posteriore dei pantaloni. Si tocca più volte, si sbianca (di nuovo) in volto e poi urla "Non trovo più el portafolio!"

Da quel momento il nostro rientro verso la Val Malene si trasforma in una farsa tragicomica.

Per prima cosa saliamo nel camerone del Rifugio per guardare tra le coperte e alla base del letto, poi cominciamo la discesa cercando di memorizzare i punti di sosta dell'amico in quanto siamo certi che il portafoglio sia stato smarrito durante una delle calate di braghe.

Il percorso viene fatto "a ventaglio", nel senso che trascuriamo il sentiero e scendiamo in ordine sparso tra i massi di granito cercando indizi utili. Sembriamo quattro pecore che scendono lentamente a valle continuando a brucare l'erba. Invece, niente erba ma tanti richiami tra noi quattro e tutti dello stesso contenuto:

"Trovà?" "Sì, cosa el portafolio? No." "Gimbe te ricordito se qua te ghe fato la quinta o la sesta?" "Non me ricordo." "Non vedo la carta!" "La gavevo finia."

Arrivammo finalmente alla strada sterrata cioè al tornante per forcella Magna senza aver trovato il portafoglio ma con la sensazione che l'oggetto prezioso era rimasto tra i macigni del Bualon ma, nel contempo, avevamo anche la certezza di avere inserito nel nostro palmares un record insuperabile: "l'eccezionale tempo di percorrenza nella discesa dal Brentari alla strada: 800 metri di dislivello in due ore circa."

Depressi facciamo una piccola sosta e, casualmente, butto l'occhio sul muro di sostegno del tornante. Sopra una delle pietre squadrate che delimitano la strada vedo un piccolo oggetto piatto rettangolare di colore marrone. È il portafoglio!! Corro a prenderlo e, alzandolo come un trofeo, lo mostro a Gimbe dicendogli che di sicuro non era stato perso casualmente ma era stato messo lì apposta.

Gimbe, felice da una parte e subito contrito dall'altra, si batte con forza la fronte con il palmo della mano e dice:

"Tusi copème, solo adesso me so ricordà che, alla seconda sosta, par paura de perdere el portafolio lo go cavà dalla scarsèla e lo go messo sulla mura. E dopo me so dismentegà de tirarlo su".

L'avremmo volentieri ammazzato ma eravamo troppo contenti. Però, rientrando a valle, noi tre facemmo un giuramento solenne: "Mai più in montagna con Gimbe e tantomeno a Cima D'Asta".

GIOVANISSIMA MONTAGNA

Il Gruppo Estivo (Grest) di Arzignano, di cui faccio parte, è accampato da due settimane in località Sette Fontane sull'Alpe di Campogrosso.

Sabato, il nostro Capocampo, in collegamento logistico per ogni necessità, tramite Vespa Piaggio, con la Parrocchia di Camposilvano di Vallarsa, ci informa che il camion attrezzato che doveva ritirare tutto il pacco Grest (ragazzi, tende e salmerie) ha avuto un guasto meccanico grave. Quindi domenica non si parte e, forse, neanche lunedì. Nel mormorio generale, alzo la manina e dico al Capocampo che domenica sera io devo essere a casa perché lunedì ho un impegno importante e inderogabile. Il Capocampo allarga le braccia sconsolato. Istantaneamente decido che domani sarei tornato a casa a piedi e lo dico al Capocampo che allarga le braccia di nuovo come dire "Vedi tu...".

E così, il mattino dopo alle prime luci dell'alba (le gite importanti partono sempre alle prime luci) carico lo zaino di maglie, canottiere, mutande, calzettoni (tutta roba orfana da giorni di acqua e sapone) e giacca a vento, più una borraccia d'acqua, quattro gallette della POA (Pontificia Opera di Assistenza) e quattro tavolette di surrogato di cacao Ferrero, saluto gli amici e parto con vaghe indicazioni sul percorso che devo fare.

Non mi passa neanche per l'anticamera del cervello di scendere a Recoaro (che è già una bella camminatina. ma in discesa), e poi tirare fuori il ditino e farmi portare in macchina fino a Montecchio e quindi ad Arzignano. No, nella distorta irruenza giovanile, unita alla goduria che comincio a provare nello scarpinare in montagna, devo fare la variante.

Poco prima del Giuriolo metto la freccia a destra e affronto la salita di Bocchetta Fondi (già percorsa la settimana prima per andare al Carega). Scendo poi allo Scalorbi dove mi informo con precisione sul sentiero che porta al Rifugio Bertagnoli alla Piatta. Salgo quindi al Passo del Plische, scendo, tra mughi maestosi e profumatissimi, al Passo Lora e risalgo al Passo Zevola.

Come dire che ho fatto tre passi, quattro con la Bocchetta Fondi.

Al Passo Zevola mi mangio le gallette del Vaticano, le tavolette Ferrero e finisco l'acqua perché, ormai, sento odore di stalla. Dallo Zevola scendo al Passo della Scagina e rotolo giù al Bertagnoli.

Non so quanto tempo ci ho messo (forse quattro o cinque ore, boh) ma non ho corso, anche se a quel tempo, volendo, si andava via come treni.

Il motivo del perché ho scelto questo percorso è presto detto. Sapevo con certezza che la ditta di trasporti Zanconato organizzava ogni domenica estiva un pullmino da Arzignano alla Piatta con rientro al pomeriggio. Quando sono arrivato alla Piatta ho subito visto il pullmino e ho tirato un grosso respiro di sollievo. Poi ho cercato Zanconato, stravaccato su una sdraio davanti al Rifugio, gli ho detto chi ero, la strada che avevo fatto e perché dovevo essere a casa la sera. Mi ha risposto sorridendo che potevo sedermi dietro al suo posto di guida e che non dovevo pagare nulla. Molto prima di sera ero a casa.

Così è finito il mio trasferimento dalle Sette Fontane alla Piatta. Una gita, la prima delle tante che verranno più avanti, un po' lunghetta ma entusiasmante. Me la ricorderò fin che campo perché quel giorno compievo dodici anni e trecentosessantaquattro giorni e lunedì era programmata la Festa dei tredici e la partenza per il mare.



NO SE CANTA PIU'

Me lo ha detto Bepi un giorno, tristemente. Si ascolta tanta musica per radio, si canticchia da soli specie al mattino, ma non si canta più insieme.

Se non ci fossero le adunanze e le cene degli alpini, oggi oltremodo diradate, nelle quali, oltre al caffè corretto grappa, la canta è un obbligo istituzionale, il cantare insieme sarebbe stato messo in archivio definitivamente.

In montagna, era il pullman il catalizzatore delle cante e, sul pullman, c'era sempre qualcuno che partiva e trainava gli altri e, sempre sul pullman, c'era anche qualche ragazzino che ascoltava, imparava e non dimenticava più.

Bepi, invitato a tenere una conferenza su un personaggio importante (Meneghello), davanti a trecento persone, ha esordito senza preamboli con "Quel mazzolin di fiori..." e, dopo uno sbandamento iniziale, tutto il pubblico si è messo a cantarla. La sapevano tutti ma nessuno la cantava più da anni.

La voglia di cantare insieme ci è rimasta dentro e abbiamo sempre meno occasioni per tirarla fuori.

Ciascuno può indicare i motivi di questo oblio, ma penso che una fetta di responsabilità si possa attribuire alla mancanza di punti di coesione ma anche di usi, costumi e tradizioni che oggi pian piano stanno morendo oggi anche grazie al "distanziamento sociale".

Però anche la malinconia di molte cante, il loro contenuto che parla spesso di dolore, di morte, di amori difficili e di montagne pericolose in tempi dove la ricerca della felicità è obbligatoria (ce lo insegna la pubblicità), gioca un ruolo importante. Certo è che gran parte delle canzoni sono state composte tra le due guerre o appena dopo la seconda. Erano anni difficili, precari nei quali la felicità era merce rara.

La stessa "Quel mazzolin di fiori..." che parte pimpante, arriva triste perché "sabato di sera il Moretto non è andato da lei ma dalla concorrenza (la Rosina)".

Anche "La Valsugana" una marcetta bella, facilmente orecchiabile, parte con la felicità di ritrovare la mamma, che sta bene, mentre il papà, invece l'è ammalato.

Va molto peggio per il "Gentil Galant" che camminando su le alte montagne, ha sentito le campane di fondo valle suonare a morto e pensa che suonano perché stanno portando al cimitero la sua sposina. Il che era vero.

E poi c'è un raro maschicidio nelle "Carrozze": "...Mamma mia chi era mio padre, figlia mia tuo padre è già morto, tu sei figlia di un padre sepolto e col pugnale lo feci morir..."

Ma il massacro lo troviamo con "La Teresina" che vuol far piangere il moroso che l'ha tradita e pensa di fare una strage familiare e poi scavare una fossa fonda per tre persone: il babbo, la mamma ed il mio bene in braccio a me. Che in tutto sarebbero quattro ma la Teresina e il moroso sono fusi insieme.

"Va l'alpin" su le alte cime... "Pensa, alpin, la tua casetta c'è il ghiacciaio da passar, mentre vai col cuor tranquillo, la valanga può cascar."

Per non parlare poi del "Capitan della Compagnia" che ordina ai suoi soldati di tagliare il proprio corpo in cinque pezzi, beninteso dopo morto, e distribuirli alla patria, al battaglione, alla mamma, alle montagne e alla morosa.

Per fortuna, in altre cante, c'è la felicità pura. Prendi quella che dice: "Tote insieme na putela e na bossa de bon vin per goder la Paganella e la vista del Trentin"

Ma anche Bepi, che di cante tristi ne ha composte, nella sua "Rifugio Bianco" dice: Pena passà la valle e dopo un fià de bosco, se slarga i prà nel cielo, varda quanti fiori!

Le montagne sono là, sempre belle, sempre meravigliosamente uguali. Le amiamo per la forza che ci danno nel corpo e nello spirito. Sono la nostra chiesa e hanno bisogno del nostro canto.